

ESTRATTO  
DALLA  
RIVISTA MILITARE



N° 4 - 1975

N° 3 - 2001

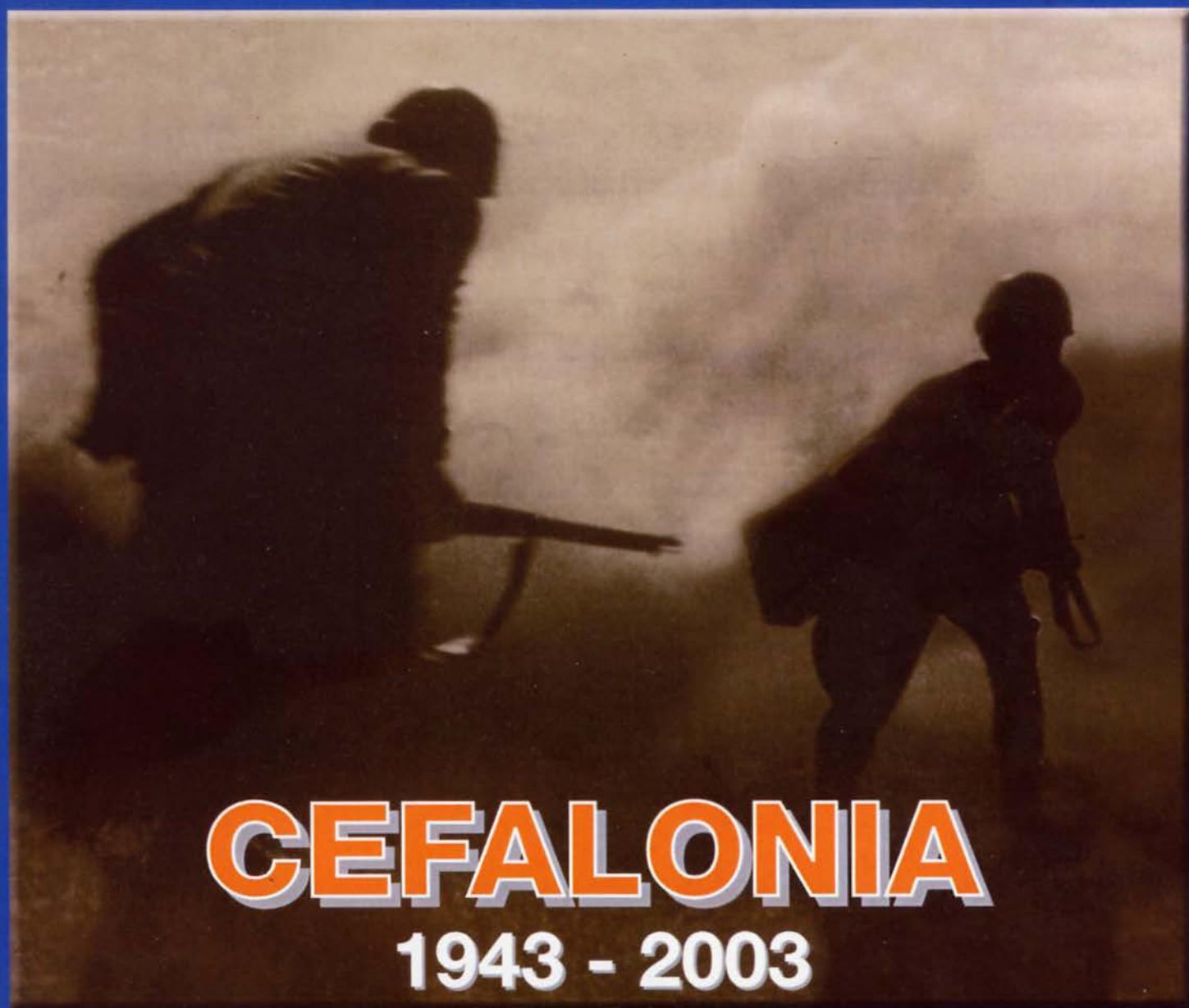
N° 3 - 2003



LA DIVISIONE ACQUI  
nella

# RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856



## CEFALONIA

1943 - 2003



# LA RESISTENZA ITALIANA ALL' ESTERO

ESTRATTO  
N° 4-1975

## LA DIVISIONE DI FANTERIA DA MONTAGNA "ACQUI"

Vi sono cruenti competizioni tra gli uomini, conflitti armati, che si presentano con caratteristiche diverse da tutti gli altri, specialmente nel loro significato spirituale o sociale. Sono spesso il preludio di tempi nuovi, gli indicatori di una svolta nel destino dei popoli. Non si tratta sempre di battaglie grandiose — spesso quegli scontri sono modesti per l'entità delle forze in contrasto — né sempre in essi il buon diritto trionfa. Ma lo spirito che anima l'azione segna la fine di un capitolo della storia o un trapasso di civiltà.

Così Legnano che afferma la volontà del libero comune, Valmy l'aurora della libertà, Waterloo la fine di un predominio imperiale, Mentana la continuità dell'epopea garibaldina. I nomi di quelle battaglie diventano simbolici, poiché il simbolo racchiude in sé la forza invisibile di un'idea vitale.

Nell'ultima guerra, si presenta luminosa, con queste caratteristiche del simbolo e del sintomo, la battaglia condotta dalla Divisione di fanteria da montagna «Acqui» contro i tedeschi nell'isola di Cefalonia, dove cadevano 9.640 militari italiani in nome dell'obbedienza agli ordini del legittimo Governo, dell'onore militare, mai dissociabile dalla fedeltà alle Istituzioni, e della libertà dei popoli. Una intera Divisione italiana, compatta, posta di fronte alla scelta tra una soluzione che avrebbe comportato la salvezza della vita, ma non compatibile con la dignità dell'uomo, con l'aspirazione alla libertà, ed una soluzione conforme a questi ideali ma densa di oscure incognite, votava unanimemente per la seconda, confermando la sua ferma volontà di resistere con le armi alla intimidazione tedesca di resa.

Confortata in ciò, anche dalla fraterna solidarietà del popolo greco.

Fu un moto spontaneo e consapevole, in un momento eccezionalmente drammatico, in un

momento di smarrimento e di incertezza mentre crollavano tutte le strutture dello Stato, che consentì a migliaia di soldati italiani di dimostrare che avevano servito, servivano e avrebbero servito l'Italia e le sue legittime Istituzioni con lealtà, anche se la strada scelta comportava solamente sangue, stenti, sofferenze e sacrifici.

Scelta in cui si avverte la forza dei motivi ideali e la testimonianza certa delle premesse di un'Italia rinnovata anche nello spirito. Scelta che trova spiegazione nei principi dell'onore militare, ma anche nel processo di chiarificazione avviatosi immediatamente nelle coscienze sotto lo stimolo della nuova realtà, nell'anelito di libertà e nella intuizione che la situazione del momento richiedeva ogni sacrificio per contribuire alla riscossa della Patria.

Nell'oscurità di quei giorni, si accese così la luce di Cefalonia, che fu l'annuncio della «coscienza nuova» d'Italia, di un futuro migliore, di una nuova e più moderna dimensione di esperienza civile.

### LE FORZE



All'atto dell'armistizio, l'isola di Cefalonia era presidiata da 11.500 uomini di truppa e 525 Ufficiali della Divisione di fanteria da montagna «Acqui» (1) e della Marina, per complessivi 6 battaglioni di fanteria, 17 batterie dell'Esercito di vario calibro e specialità (2), 3 batterie della Marina (3) ed alcuni mezzi navali (4), supporti operativi (5) e logistici (6).

Nei primi giorni di agosto, il presidio era stato integrato da un contingente tedesco comprendente 1.800 uomini di truppa e 25 Ufficiali, per complessivi 2 battaglioni granatieri d'arresto, una batteria semovente, una compagnia genio pionieri e due batterie della Marina in allestimento

(una a Capo Vlioti e una a Capo Munta).

Rapporto tra italiani e tedeschi, 6 : 1.

Tale imponente massa di forze — salvo le aliquote in riserva — era schierata in corrispondenza dei tratti costieri più sensibili all'offesa nemica, per assicurare la difesa perimetrale dell'isola.

La difesa era articolata in tre settori:

- nord - orientale, affidato al 317° reggimento fanteria, con il III battaglione a Kardakata, il I battaglione a Sami, il II battaglione a Pharankata in riserva settoriale;
- sud - occidentale, affidato al 17° reggimento fanteria, con il III battaglione a Sarlata, il I battaglione a Skala, il II battaglione a Mazarakata in riserva divisionale;
- nord - occidentale, affidato al contingente tedesco (966° reggimento granatieri di arresto), con il CMX battaglione a Michalizata, il CMIX battaglione a Chavriata ed una aliquota distaccata ad Argostoli (gruppo tattico Fauth, comprendente la 1ª compagnia del CMIX rinforzata, la 2ª batteria del CCI gruppo semoventi, aliquota della compagnia genio pionieri).

Nella situazione che si va profilando, particolare importanza riveste la funzione del III/317° reggimento fanteria, schierato nell'area montagnosa di Kardakata: area di estrema sensibilità

(1) 17° reggimento fanteria, 317° reggimento fanteria, 33° reggimento artiglieria (meno III gruppo e 33ª batteria da 20 mm, dislocati a Corfù, e il gruppo meno 5ª batteria, dislocato a Santa Maura).

(2) I/33° reggimento artiglieria, rinforzato della 5ª batteria del I/33°; III gruppo controaerei da 75/27 C.K.; VII gruppo da 105/28; CLXXXVIII gruppo da 155/14; XCIV gruppo da 155/36; due sezioni da 70/15; tre sezioni controaerei da 20 mm; due sezioni controcarri.

(3) E - 208 (Faro); SP - 33 (Minies); Akrotiri (in allestimento).

(4) 37ª flottiglia dragaggio; 3° gruppo motorizzati vigilanza foranea; squadriglia Mas; X gruppo antisom; 2 idrovoltanti da ricognizione.

(5) 2ª e 4ª compagnia del CX battaglione mitraglieri di Corpo d'Armata; 158ª e 215ª compagnia lavoratori del genio; 31ª compagnia artiglieri; 33ª compagnia mista trasmissioni radio telegrafiche; una sezione fototelegrafisti e tre sezioni fotoascolto; 2ª compagnia del VII battaglione carabinieri, 4ª compagnia del I battaglione guardie di finanza.

(6) 44ª sezione sanità; 37° ospedale da campo; 527° ospedale da campo; 581° ospedale da campo; 8° nucleo chirurgico; 5ª sezione sussistenza; 9ª squadra panettieri; 33ª sezione autocarrette; 143ª autosezione pesante.



Capo Munta all'estremità sud-occidentale dell'isola, teatro degli aspri e sanguinosi combattimenti del 19 settembre.

operativa, al limite tra il settore fondamentale affidato alle truppe italiane e quello affidato alle truppe tedesche.

L'isola di Corfù era presidiata dal 18° reggimento fanteria «Acqui», dal III gruppo del 33° reggimento artiglieria, dalla 333ª batteria controaerei da 20 mm e da alcuni supporti operativi e logistici.

## LA FASE PRELIMINARE DEGLI EVENTI

Il proclama Badoglio delle 19,42 dell'8 settembre, confermato dopo qualche ora dal primo ordine del Comandante della 11ª Armata, gen. Vecchiarelli, dava adito alla speranza di poter affrontare onorevolmente la prevedibile reazione tedesca. Il secondo ordine del medesimo Comandante, pervenuto alle ore 20,30 del 9 settembre, precludeva, invece, ogni possibilità di evitare l'umiliazione e la mortificazione della cessione delle armi, stabilita per le ore 10 del giorno 10.

Non solo, ma questo secondo ordine determinava il dramma personale del Comandante della Divisione, gen. Gandin, posto brutalmente di fronte al dilemma se attenersi al proclama governativo e resistere ai tedeschi, oppure ottemperare all'ordine dell'Armata e cedere le armi.

Fu così che, l'11 settembre, di fronte all'ultimatum tedesco (continuare la guerra al loro fianco, oppure cedere le armi entro

le ore 18 dell'indomani), il gen. Gandin, a seguito dell'ordine pervenuto dal Comando Supremo di «considerare i tedeschi come nemici», scartava l'eventualità di continuare a combattere a fianco dei tedeschi, orientandosi verso l'alternativa della cessione delle armi.

Orientamento che si concretava nell'ordine di ripiegamento del III/317° dalle posizioni di Kardakata, gravido di funeste conseguenze, e, alle ore 19 di quella stessa giornata, nell'impegno di massima di cedere le armi.

Ciò, mentre i Comandanti di reparto, gli ufficiali inferiori e tutti i soldati invocavano di resistere alla intimidazione tedesca, in obbedienza al disposto del proclama governativo.

Invocazione che, dopo la cattura delle batterie di San Giorgio a Chavriata (12 settembre), trovava significativa espressione, da parte dei soldati, nel motto: «*Sull'arma si cade, ma non si cede*», e nell'appello rivolto al gen. Gandin: «*Non vi chiediamo che di poter morire accanto ai nostri cannoni*».

E' in questa situazione, in questa atmosfera che si inserisce l'iniziativa di fuoco del 13 settembre da parte della 1ª, 3ª e 5ª batteria del 33° artiglieria (7) e di due batterie della Marina (8) contro due pontoni da sbarco tedeschi, mentre una delegazione germanica è in attesa, al Comando Divisione, di prendere in consegna le artiglierie, come convenuto per le ore 8 di quel mattino.

Questa iniziativa, se da un lato consegue l'effetto immediato e determinante di salvaguardare il Comando Divisione da un immancabile colpo di mano tedesco, offre anche lo spunto al Generale Comandante, rinfrancato dal singolare spirito combattivo delle sue truppe, di smuovere le trattative dall'impasse in cui erano pervenute e di continuare le stesse con rinnovata energia, ponendo, come assiomatica condizione di base, che ai reparti venissero lasciate le armi.

In effetti, questa iniziativa costringe il Comando del XXII Corpo d'Armata tedesco a palesare brutalmente i suoi reali intendimenti con una più pesante ingiunzione ultimativa (cessione immediata di tutte le armi comprese quelle individuali precedentemente accordate agli ufficiali; consegna di 12 ostaggi), e induce il gen. Gandin, resosi conto della malafede tedesca, a mutare orientamento.

Alle ore 1,30 del 14 settembre, per sincerarsi sull'effettiva volontà dei suoi soldati, il gen. Gandin invitava tutti i reparti a pronunciarsi con un referendum sulle seguenti alternative:

- continuare a combattere a fianco dei tedeschi;
- cedere le armi;
- combattere contro i tedeschi.

I reparti si pronunciavano all'unanimità per la terza alternativa: contro i tedeschi.

Questa scelta plebiscitaria dei fanti, artiglieri, genieri, marinai, carabinieri e finanzieri di Cefalonia per salvaguardare — costi quel che costi — la loro dignità di uomini e di soldati costituisce indubbiamente l'aspetto emblematico dell'intera vicenda.

Proprio in contemporaneità all'arrivo delle comunicazioni sull'esito del referendum, il gen. Gandin riceveva dal Comando Supremo l'ordine di «resistere con le armi all'intimidazione tedesca di disarmo» (9). Ormai il generale non ha più dubbi. Nella scelta, è confortato dall'ordine del Comando Supremo e dalla volontà unanime dei suoi soldati.

(7) L'ordine di apertura del fuoco alle tre batterie, a solo scopo di coordinamento, viene impartito dal Comandante della 3ª batteria (vds. sentenza emessa dal Tribunale Militare Territoriale di Roma, nel 1957).

(8) E - 208, SP - 33.

(9) Messaggio n. 1029/CS trasmesso, tramite Marina Brindisi, a Marina Cefalonia: «Comunicare al Generale Gandin che deve resistere con le armi all'intimidazione tedesca di disarmo a Cefalonia et Corfù et altre isole».

Significativa, nei riguardi dell'atteggiamento dei soldati della «Acqui», è la sotto-riportata comunicazione inviata il 13 settembre dal Generale Lanz, comandante del XXII Corpo d'Armata, al suo diretto superiore, Generale Löhr, comandante del Gruppo Armate E, stralciata dal Diario di Guerra del XXII Corpo d'Armata da montagna.

*Ia Entwurf!*

*LM/12*

Generalkommando XXII. (Geb.) A.E.

13.9. 1943

Heeresgruppe E / I c

KR:

Befehl: Morgensmeldung. *14.9.*

II. a) Besetzungslage unverändert.

Bande unbekannter Stärke überfiel Lkw.-Kolonne auf Passhöhe 16 km südwestl. Koron. Nachschubstrasse wieder frei.

Feindliche Sicherungslinie auf Höhengelände ostw. Strasse Peramytia - Gliki und weiter südlich erneut bestätigt. Feindliche Postierungen auf Höhen 3 - 4 km nordostw., ostwärts und südostw. Gliki durch eigene Aufklärung vertrieben.

Bei Menidi (Nordostecke Golf von Arta) eigener Störtrupp durch Bande unbek. Stärke überfallen.

f) 4 Milla von Kabelsabotage bei Konnica, 1 Fall bei Gliki.

Italiener: Ital. Begegnung auf Kefalonia und Korfu setzt Entwaffnungsforderung bewaffneten Widerstand entgegen.

Nachricht von Befreiung Mussolinis übte bisher auf Verhalten der Italiener keinen merklichen Einfluss aus. ~~Stimmungslage~~

Einstellung griechischer Bevölkerung unverändert.

Generalkommando XXII. (Geb.) A.E.

I c.

Comando XXII C.A. mon.

13.IX. Al Gruppo Armate E/Ic

KR

Oggetto: Comunicazione del mattino per il 14.IX.

II. a.) .....

f.) .....

Italiani: La guarnigione italiana di Cefalonia e di Corfù oppone resistenza armata all'intimazione di disarmo.

La notizia della liberazione di Mussolini non ha finora provocato alcuna influenza degna di rilievo sul comportamento degli italiani.

Immutato l'atteggiamento della popolazione greca.

Comando XXII C.A. mon.  
Ic

Verso mezzogiorno, fa consegnare ai parlamentari tedeschi la risposta all'intimazione di resa: «la Divisione si rifiuta di eseguire il ... ordine di radunarsi nella zona di Sami, ... La Divisione intende rimanere sulle sue posizioni fino a quando non ottiene assicurazione ... che essa possa mantenere le sue armi e le sue munizioni e che solo al momento dell'imbarco possa consegnare le artiglierie ... Se ciò non accadrà, la Divisione preferirà combattere piuttosto di subire l'onta della cessione delle armi ...».

Contemporaneamente, vengono impartiti gli ordini per l'assunzione degli schieramenti.

Nella giornata, il Comando Supremo delle Forze Armate tedesche emanava le seguenti direttive circa il trattamento da adottare nei confronti dei militari italiani: «quelli che oppongono resistenza o si intendono con il nemico o con le bande partigiane: gli ufficiali debbono essere fucilati; i sottufficiali e la truppa vanno avviati al fronte orientale per l'impiego nel servizio del lavoro».

Nelle prime ore del pomeriggio aveva luogo, da parte tedesca, una vasta dimostrazione aerea intimidatoria.

Di fronte all'ineluttabilità dello scontro armato, l'Ammiragliato tedesco Egeo rappresentava la necessità di concentrare tutti i mezzi navali disponibili per agire a Cefalonia e Corfù, rinviando per il momento altre operazioni come quella di Lero.

Verso la mezzanotte, il gruppo tattico Fauth serrava sotto le posizioni italiane di Argostoli; il CMX battaglione granatieri di arresto occupava con robuste pattuglie le località di Pharsa e Davgata.

## LA BATTAGLIA

Alle ore 11,30 del 15 settembre, il Comando Divisione intimava ai tedeschi di sospendere l'afflusso di rinforzi. Alle 11,45, le nostre batterie aprivano il fuoco contro un idrovolante tedesco che sbarcava truppe nella zona di Lixuri. La battaglia aveva virtualmente inizio.

La battaglia di Cefalonia comprende tre fasi salienti, tutte caratterizzate dalla incontrastata presenza nel cielo dell'isola, dall'alba al tramonto, di una trenti-

na di caccia - bombardieri tedeschi che vi giocano un ruolo determinante.

La prima fase inizia e si conclude il 15 settembre. Alle ore 14,25, con l'apparire dei primi Stukas, i tedeschi assumono l'iniziativa dell'attacco sia nel settore di Argostoli sia in quello di Pharsa.

Dopo alterne vicende:

— nel settore di Argostoli, il II e III battaglione del 17° fanteria, rinforzati dalla 2ª compagnia del CX battaglione mitraglieri, riescono a catturare, verso le ore 23,30, il gruppo tattico Fauth (circa 500 uomini e una batteria semovente) ed a distruggere in mare la rimanente aliquota del CMIX battaglione granatieri di arresto (147 uomini) che, da Lixuri, avevano tentato a più riprese di trasferirsi nella penisola di Argostoli per rinforzare il predetto gruppo tattico;

— nel settore di Pharsa, il II e III battaglione del 317° fanteria, verso le ore 01,00 del 16, costringono l'altro battaglione tedesco, il CMX granatieri di arresto, a precipitosa fuga, con ingenti perdite, verso Kardakata, per sfuggire all'avvolgimento.

Nelle azioni si distinguono:

— sul fronte di Argostoli, il capitano Pietro Bianchi, comandante della 10ª compagnia del III/17°, e il cap. magg. Eugenio Ferretti, che, perduti in combattimento i suoi superiori, continuerà, con slancio generoso, a portare avanti le squadre mitraglieri della 2ª compagnia, fino al compimento dell'azione;

— sul fronte di Pharsa, il capitano Pantano, che, alla testa dell'11ª compagnia del III/317°, conduce il contrattacco sul fianco del battaglione tedesco, costringendolo alla fuga.

Purtroppo, in quella notte, proprio per l'asprezza dei combattimenti e le alterne vicende del loro sviluppo, nessuno avvertì la portata del successo conseguito.

Il Comandante del XXII Corpo d'Armata da montagna tedesco, responsabile della condotta delle operazioni, considera « molto critica » la situazione determinatasi sull'isola.

Di conseguenza, verso la mezzanotte, dopo aver ordinato alle unità dipendenti di considerare Cefalonia « centro di gravità » delle operazioni, « nel setto-



Arrivo in Argostoli di una sezione della 410ª batteria del XCIV gruppo (Ten. Ferrara) per la difesa del Comando artiglieria.

re del Corpo d'Armata », richiede al Comando Superiore i seguenti provvedimenti:

— sostituzione, come Comandante dell'isola, del ten. col. Barge con il magg. von Hirschfeld;

— differimento, a data da stabilire, della reiterazione dell'attacco a Corfù programmato per il 17 settembre;

— concorso di tutti i caccia-bombardieri disponibili per il sostegno delle operazioni in corso sull'isola di Cefalonia;

— concentramento a Prevesa di due battaglioni e di un gruppo di artiglieria della 1ª Divisione cacciatori da montagna « Edelweiss », nonché di un battaglione della 104ª Divisione cacciatori;

— concentramento a Prevesa di tutti i mezzi navali disponibili, per il trasferimento dei predetti rinforzi da Prevesa a Cefalonia.

Tali rinforzi, che sbarcheranno per aliquote sull'isola (Baia di Aghia Kyriaki) dal 16 al 20 settembre, determineranno il capovolgimento a favore dei tedeschi dell'originario rapporto di forze.

La seconda fase della battaglia si svolge dal 17 al 19 settembre, su iniziativa della « Acqui ».

Il Comando Divisione dispone, infatti, un attacco concentrato di quattro battaglioni per la riconquista del nodo di Kardakata.

Purtroppo, questa operazione non sortisce l'esito auspicato. Mentre, infatti, il II/317° ed il III/317° fanteria riescono a penetrare, rispettivamente, negli abitati di Kardakata e di Kuruklata, il I battaglione del 317°, sorpreso dai caccia - bombardieri presso Ponte Chimoniko, e contrattacca-

to dal battaglione cacciatori da montagna giunto per primo in rinforzo sull'isola, viene annientato, lasciando sul terreno, il 18 settembre, in sole 4 ore di combattimento, 37 ufficiali e circa 400 sottufficiali e soldati.

Fulgido il comportamento, nella circostanza, del cap. magg. Tortosa che, con una mitragliatrice, terrà impegnato per tutta la giornata il battaglione tedesco, precludendogli lo sfruttamento del successo; dell'autiere Luigi Zendri, che, giunto in linea per portare rifornimenti, si adopererà fino all'imbrunire nel recupero dei feriti, passando ripetutamente in mezzo alle formazioni tedesche; del capitano Verro che, perduta la batteria, tenterà di riconquistarla con un assalto a bombe a mano, scomparendo nella mischia; del sottotenente Bonacchi che, colpito a morte, tendeva il braccio verso il nemico quasi ad indicare ai suoi uomini, anche da morto, la via da seguire.

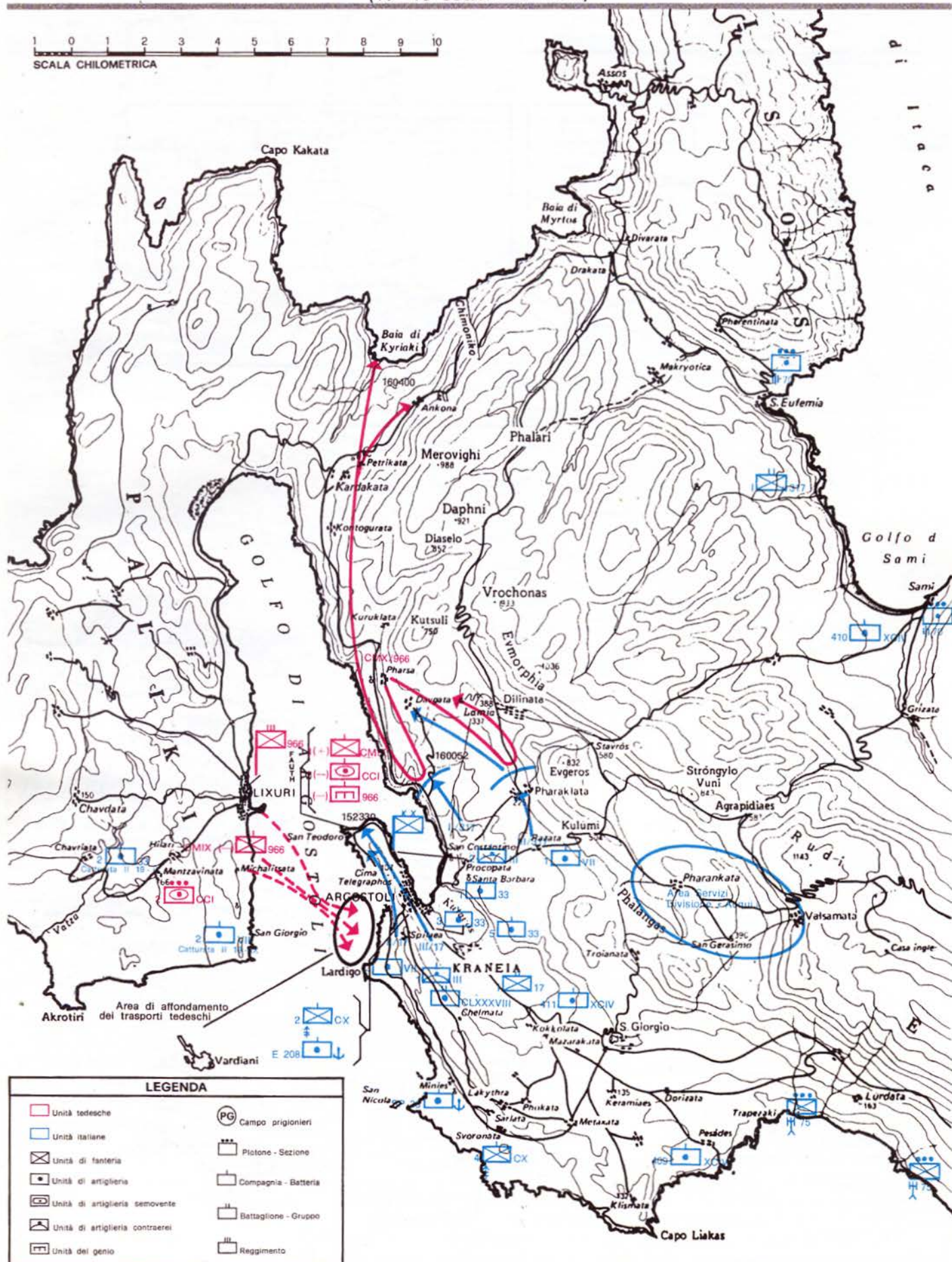
In questa seconda fase, rientra anche lo sfortunato tentativo di occupare con un battaglione di formazione il caposaldo tedesco di Capo Munta, all'estremità meridionale dell'isola.

Degno di menzione, in quel doloroso momento, il comportamento del cappellano militare don Luigi Ghilardini che, incurante dell'offesa aerea, si portava con una autoambulanza dentro il predetto caposaldo tedesco per richiedere la consegna dei numerosi feriti, ottenendo purtroppo un netto rifiuto.

Nella giornata del 18 settembre, l'accanita resistenza della guarnigione italiana di Cefalonia

Schieramento iniziale delle forze contrapposte e operazioni svolte nella prima fase  
(15 - 16 settembre 1943)

Schieramento iniziale delle forze contrapposte e operazioni svolte nella prima fase  
(15 - 16 settembre 1943)

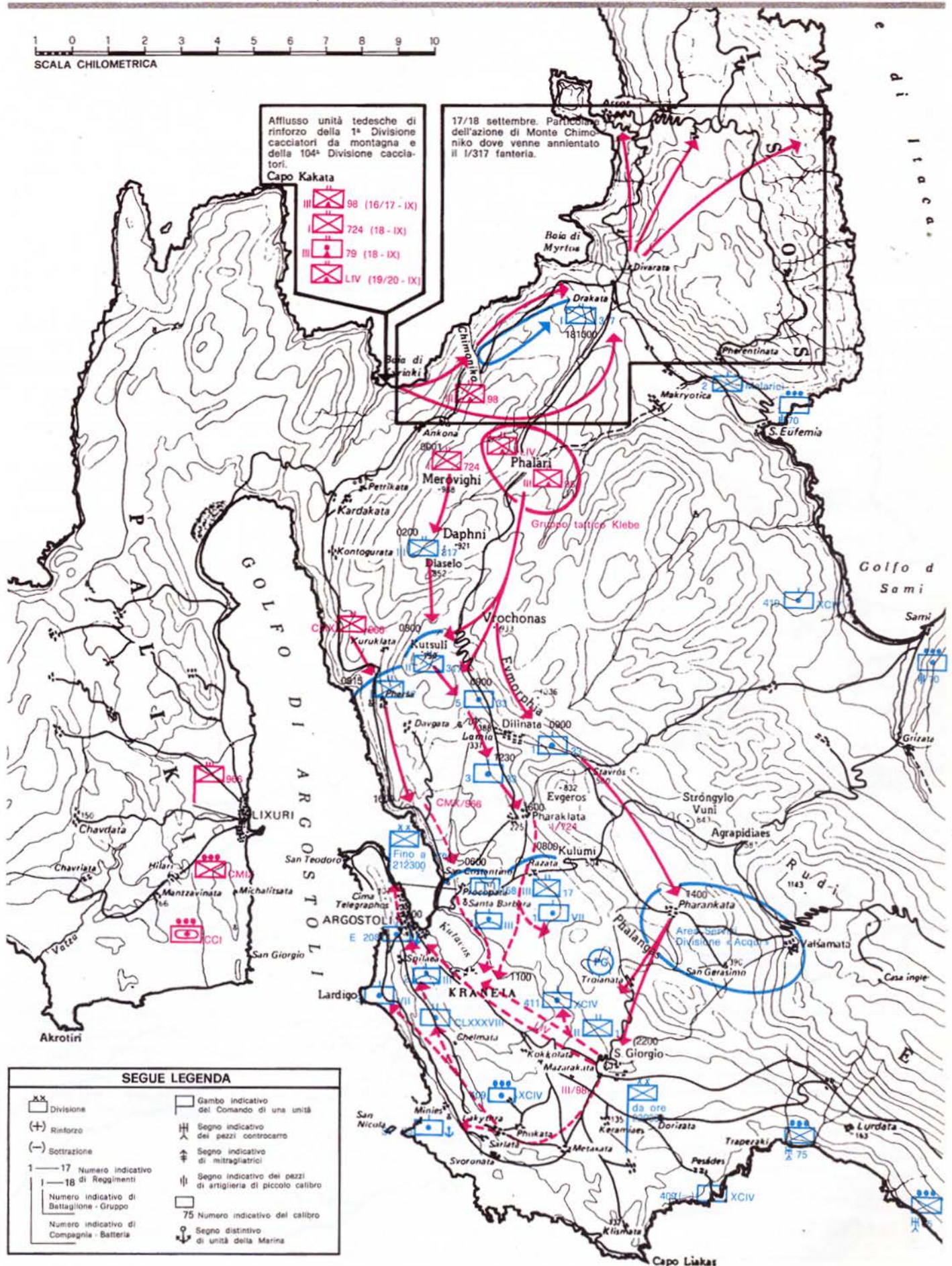


# ISOLA DI CEFALONIA

Operazioni decisive svolte dalle truppe tedesche il 21-22 settembre

Operazioni giorno 21      Operazioni giorno 22

1 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10  
SCALA CHILOMETRICA



SEGRETO

- 2 -

2. 5009/OP prot.

2.0. 11 20 settembre 1943

OGETTO: Attacco posizioni nemiche di Kardakata - Angonas

AL COMANDO 317° REGGIMENTO FANTERIA  
AL COMANDO ARTIGLIERIA DIVISIONALE  
e, per conoscenza:  
AL COMANDO GENIO DIVISIONALE

| Com. M. O.         | Com. M. O.         | Com. M. O.         |
|--------------------|--------------------|--------------------|
| 1. 317° rgt. ftr.  | 1. 317° rgt. ftr.  | 1. 317° rgt. ftr.  |
| 2. 317° rgt. ftr.  | 2. 317° rgt. ftr.  | 2. 317° rgt. ftr.  |
| 3. 317° rgt. ftr.  | 3. 317° rgt. ftr.  | 3. 317° rgt. ftr.  |
| 4. 317° rgt. ftr.  | 4. 317° rgt. ftr.  | 4. 317° rgt. ftr.  |
| 5. 317° rgt. ftr.  | 5. 317° rgt. ftr.  | 5. 317° rgt. ftr.  |
| 6. 317° rgt. ftr.  | 6. 317° rgt. ftr.  | 6. 317° rgt. ftr.  |
| 7. 317° rgt. ftr.  | 7. 317° rgt. ftr.  | 7. 317° rgt. ftr.  |
| 8. 317° rgt. ftr.  | 8. 317° rgt. ftr.  | 8. 317° rgt. ftr.  |
| 9. 317° rgt. ftr.  | 9. 317° rgt. ftr.  | 9. 317° rgt. ftr.  |
| 10. 317° rgt. ftr. | 10. 317° rgt. ftr. | 10. 317° rgt. ftr. |

I. - Domani 21 settembre sarà ripresa l'avanzata per eliminare le forze tedesche dalla zona di Kardakata - Angonas.

Intende:

- fissare il nemico col fuoco sulla fronte di Curucolata;
- impossessarsi della posizione centrale di Kardakata;
- eliminare le forze separate del nemico nel settore di Codogurata - Curucolata e, successivamente nel settore di Angonas.

II. - Pertanto disporre:

- I/17° fanteria = II/317° fanteria: rimanendo nelle attuali posizioni impegnare frontalmente il nemico con il fuoco delle armi automatiche e dei mortai da 81, successivamente il I/17° ftr. muoverà verso Codogurata;
- III/317° fanteria: informato con ~~una~~ compagnia del 17° ftr. muoverà all'attacco delle posizioni di Kardakata - Petricata;
- II/317° fanteria ad obiettivi raggiunti si raccoglierà nella zona di Davguta passando in seconda scaglione.

III. - Artiglieria

- ordinamento tattico:
- massa di manovra: 1/33° art. da 100/17 mod. 16  
1° btr. da 105/28
- appoggio specifico: (al 317° rgt. ftr.) 5° btr. da 75/13
- compiti:
- preparazione: durata 30' con inizio alle ore 5,30 del giorno 21;
- appoggio (su richiesta dei comandanti di fanteria o di inf.

- schieramento artiglierie massa di manovra:
- I/33° art.: comando di gruppo ed ~~una~~ batteria a ~~disposizione~~ *disposizione*
- 1° btr. da 105/28: Rasata.
- obiettivi concordati per la giornata:
- in fase di preparazione: Aclevuni - Curucolata - Kardakata - Petricata - Cutupi.
- in fase di attacco: obiettivi indicati dai comandanti di fanteria.
- segnalazioni:
- razzi rossi: richiesta di fuoco
- razzi bianchi: allungate il tiro.

V. - Collegamenti

Il comando genio assicurerà per l'alba di domani i seguenti collegamenti a filo:

- comando divisione - comando 317° rgt. ftr.
  - comando divisione - comando I/17° rgt. ftr.
  - comando divisione - osservatorio divisionale
  - comando 317° rgt. ftr. - comando I/33° art.
- Nulla di variato per quanto riguarda i collegamenti radio. Staffette su moto a cura del comando reggimento.

VI. - Posto di comando: Dilinata

VII. - Osservatorio: K. Vrusca.



Il Capitano di Divisione Comandante  
(Antonio Gandin)

*Gandin.*

L'ultimo ordine di operazione del Gen. Gandin ai reparti di Cefalonia (dal Diario di Guerra, allegato 136 b, del XXII Corpo d'Armata da montagna tedesco).

attira la personale attenzione di Hitler.

Il Comando Supremo delle Forze Armate tedesche, infatti, come si evince dal relativo Diario di Guerra, a parziale variante delle disposizioni impartite il 15 settembre, ordina al Comandante in capo del fronte sud-est (Belgrado) che «a Cefalonia, a causa del comportamento insolente e proditorio tenuto dalla guarnigione italiana, non deve essere fatto alcun prigioniero».

Questo ordine, contrario ad ogni legge umana e divina, comportava l'estensione della condanna a morte a tutti i sottufficiali e soldati. Per gli ufficiali, come noto, il destino di morte era già stato decretato fin dal 15 settembre.

Nella terza ed ultima fase (21 - 22 settembre), l'iniziativa delle operazioni viene assunta nuovamente dai tedeschi.

In realtà, per le ore 6 del 21 settembre il Comando Divisione

aveva predisposto la reiterazione dell'attacco per la riconquista del nodo di Kardakata, con l'impiego:

— del II/317°, schierato sul Kut-suli, con funzione di perno del dispositivo;

— del III/317° e del I/17°, per l'investimento di Kardakata, rispettivamente, da est e da sud.

I tedeschi, peraltro, che ormai disponevano di tutti i rinforzi fatti affluire dal continente, sferrano il loro attacco decisivo alle ore 0001 del 21, impiegando: un battaglione granatieri di arresto ed un battaglione cacciatori per l'attacco frontale; due battaglioni cacciatori da montagna (gruppo tattico Klebe) per l'avvolgimento di sorpresa, ad ampio raggio, attraverso la zona montana, dell'intera massa delle truppe italiane. Obiettivo comune: la piazzaforte di Argostoli.

Alle due di notte, il III/317° viene sorpreso da tergo sulla base di partenza ed annientato.

Verso le quattro del mattino, il II/317°, perno del dispositivo, viene investito da un battaglione cacciatori sulla fronte e da due battaglioni cacciatori da montagna sul fianco. Dopo circa quat-

tro ore di aspri e furiosi combattimenti, nel corso dei quali cadono quasi tutti gli ufficiali e circa 300 sottufficiali e soldati, il battaglione rimane accerchiato.

Il tenente Marcello Ferrari riunisce allora tutti i superstiti che trascina in un ultimo contrattacco per rompere l'accerchiamento.

Degno di menzione, in questo fatto d'arme, il comportamento del sottotenente Ettore Ferrari, che, già ferito per ben tre volte, non potendo partecipare al contrattacco, si fa trasportare dai suoi fanti su una posizione dominante per concorrere all'azione con una mitragliatrice, sulla quale cade, colpito a morte; del maggiore Italo Galli, aiutante maggiore del 317° fanteria, che, catturato, si toglie la vita per non cedere l'arma.

Superate le posizioni del Kut-suli, i tedeschi proseguono verso Dilinata, procedendo all'attacco ed al successivo accerchiamento della 5ª, della 1ª e della 3ª batteria del 33° reggimento artiglieria che, fedeli allo spirito ed agli ideali che avevano animato l'iniziativa di fuoco del 13 settembre, oppongono resistenza ad oltranza sacrificandosi sulle posizioni.



12 settembre 1943: ufficiali del 33° artiglieria nei pressi del Comando.

Nella desolazione di quei drammatici momenti, unico conforto il rombo di una sezione da 155/36, comandata dal tenente Breveglieri che, da Lakythra, continua ad intervenire con le sue potenti bocche da fuoco sulle ormai dilaganti unità tedesche.

Tra i 180 artiglieri caduti a Dilinata, vanno ricordati il sottotenente Aldo Di Carlo, sottocomandante della 3ª batteria, stroncato nel contrassalto a bombe a mano di una pattuglia tedesca giunta a pochi passi dai pezzi; il cap. magg. Benedetto Maffei, capo pezzo della stessa batteria, che, con un arto ingessato, era fuggito dall'Ospedale Militare per partecipare ai combattimenti; il tenente Abele Ambrosini, comandante della 5ª batteria, che accorreva, da un osservatorio avanzato, alla linea dei pezzi per condividere con i suoi artiglieri l'ultima sorte.

Quindi, i due battaglioni cacciatori da montagna, proseguono per la zona montana, raggiungendo di sorpresa, verso le ore 14, la zona di schieramento dei servizi divisionali (Francata, Valsamata), mentre gli altri due battaglioni — granatieri d'arresto e cacciatori — rotta la resistenza del 1/17°, che lasciava sul terreno quasi tutti gli ufficiali e circa 350 sottufficiali e soldati, raggiungono le località di Pharsa, Davgata, Pharaklata, a quasi quattro chilometri dal Comando tattico divisionale (Procopata).

La situazione sta ormai precipitando. Alle ore 12 del 22 settembre, superata l'ultima resistenza dei resti del III battaglione del 17° fanteria e della 158ª compagnia lavoratori del genio, che, in una serie di durissimi scontri, perdono buona parte degli ufficiali e circa 200 sottufficiali e soldati, i battaglioni granatieri d'arresto e cacciatori si attestano alle porte di Argostoli, mentre i due battaglioni cacciatori da montagna entrano nella piazzaforte muovendo per la dorsale che la sovrasta.

Da citare, in questo ultimo scorcio della battaglia, l'episodio che vede accomunare nella morte il sottotenente Guerrino Poli e il suo attendente Alfredo Bonini, entrambi del III/17° fanteria. I due militari, feriti a morte, vengono raggiunti da alcuni tedeschi. L'ufficiale conserva ancora in pugno la pistola. Un tedesco gli balza addosso e con un calcio gli ordina di alzarsi. Ma egli non può, la ferita non glielo consente. In un impeto di rabbia, il tedesco si abbassa, gli toglie la pistola... e allora da quel corpo sanguinante si leva l'ultimo gemito: « Viva l'Italia », che viene smorzato da alcuni colpi che l'assassino gli spara a bruciapelo. Il gesto feroce e disumano viene ripetuto sull'attendente.

La generosa resistenza della « Acqui » a Cefalonia è spezzata.

Con la resa senza condizioni, accordata alle ore 14, la bat-

taglia ha termine. Nel corso della stessa sono caduti:

- in combattimento, 65 ufficiali, 1250 sottufficiali e soldati;
- a seguito di esecuzioni sommarie, sul campo di battaglia, 189 ufficiali, 5.000 sottufficiali e soldati.

A Corfù, nella giornata del 13 settembre, il col. Lusignani, Comandante di quel presidio, respinge l'intimazione tedesca di resa, sulla base dell'ordine del Comando Supremo di « considerare i tedeschi come nemici ».

Un tentativo di sbarco tedesco è annientato in mare.

Tutte le forze tedesche dislocate sull'isola vengono catturate.

Anche la Marina, di esempio a tutti in quelle ore, concorre alla resistenza con i cacciatorpediniere « Sirtori » e « Stocco ».

Annientata la resistenza delle unità italiane dislocate a Cefalonia, i tedeschi, il 24 settembre, riprendono le operazioni contro Corfù, con uno sbarco sulla costa occidentale (Korission).

Sostenuti da un massiccio appoggio aereo, riescono a rompere la resistenza opposta dai reparti della Divisione « Acqui », procedendo, nel volgere di due giorni, all'occupazione dell'isola.

Nel corso delle operazioni cadono 3 ufficiali e circa 600 sottufficiali e soldati.

## LA RAPPRESAGLIA

A Cefalonia, durante la travolgente avanzata, i tedeschi applicano spietatamente il citato ordine di Hitler del 18 settembre, tradotto da von Hirschfeld, ai suoi dipendenti, nei seguenti termini: « Tutti gli italiani che oppongono resistenza siano fucilati durante il combattimento ».

Il 21 settembre, così, mano a mano che i nostri reparti vengono catturati in combattimento, ufficiali, sottufficiali e soldati — compresi i feriti — sono sottoposti indiscriminatamente ad esecuzione sommaria in massa.

Il 22 settembre, invece, spentasi ormai ogni resistenza per la scomparsa dal campo di battaglia — in seguito ad annientamento — delle unità di fanteria, mano a mano che i reparti si arrendono, vengono, di massima, passati per le armi solo gli uffi-



Militari italiani fucilati.

ciali. La carneficina organizzata continua anche dopo la resa ufficiale.

Il 24 settembre, a San Teodoro, vengono passati per le armi, con regolare plotone di esecuzione, altri 129 ufficiali: primo tra essi, il gen. Gandin. Il 25 settembre, altri 7, ancora, prelevati dal 37° ospedale da campo.

Tutti gli ufficiali affrontano la morte con esemplare dignità. Tra tutti, come esempio mirabile di quanto possa la fierezza del dovere compiuto, va ricordato il sottotenente Gianni Clerici, che si avvia spontaneamente al plotone di esecuzione cantando sottovoce la « Leggenda del Piave ».

Compiuto l'orrendo crimine, bisognava naturalmente far scomparire le tracce.

Salvo alcune centinaia di salme lasciate insepolti nelle forre montane, o gettate in cisterne artificiali, la maggior parte vengono bruciate. Per tre notti, di seguito, cupi bagliori illuminano il cielo delle dorsali prospicienti Argostoli: si sprigionano dagli ammassi di soldati italiani trucidati, cosparsi di benzina e trasformati in roghi.

San Teodoro - La « casa rossa ».

Per far scomparire le salme dei 136 ufficiali fucilati a San Teodoro, altra « soluzione » è ideata dal gen. Hubert Lanz, Comandante del XXII Corpo d'Armata da montagna tedesco. Le notti sul 28 e sul 29 settembre, vengono prelevati dal campo di concentramento tre autieri e 17 marinai. Uno degli autieri (Sabattini) ha il compito di illuminare con i fari di un'autocarretta le fosse naturali in cui sono stati gettati gli ufficiali fucilati. I 17 marinai, invece, sono costretti a traslare le salme dalle fosse a due autotreni, affidati agli altri autieri (Nasi e Jotti). Gli autotreni vengono, quindi, avviati al porto di Argostoli, ove i corpi inanimati vengono imbarcati su un pontone della Marina da guerra tedesca, al comando del tenente di vascello Mallmann.

A bordo, le salme vengono « appesantite », singolarmente o a gruppi, con rotoli di filo spinato e poi scaricate « in più punti » al largo dell'isola di Vardiani. Nell'ultimo trasporto, vengono imbarcati anche 16 marinai e trucidati in mare. Il diciassettesimo sarà salvato in extremis da un cappelano tedesco.

Ad operazione ultimata, i tre autieri, invece, vengono fatti rientrare nel campo di concentramento. Di essi, due moriranno di stenti; il terzo (Sabattini), vivente, ha fornito la preziosa testimonianza.

La tragedia non è ancora giunta al suo epilogo.

Durante il trasporto dei prigionieri sul continente, tre navi da trasporto: « Ardena », « Alma » e « Maria Marta » urtano su mine e colano a picco.

Tremila sottufficiali e soldati, mitragliati dai tedeschi anche in mare, periscono tra i flutti.

Le perdite complessive subite a Cefalonia dalla Divisione « Acqui » e dalla Marina nel corso dei combattimenti, durante la rappresaglia e in mare, ammontano così a:

- 390 ufficiali, su 525;
- 9.250 sottufficiali e soldati, su 11.500.

Rievocando le loro gesta, Vittorio Emanuele Orlando dirà: « Si sono dovuti battere quasi in forma di ribellione, quasi conquistando la loro morte come un loro diritto... ».

A Corfù, terminati i combattimenti, vengono invece passati per le armi 17 ufficiali, tra i quali il colonnello Lusignani, il colonnello Bettini, il capitano Bonali e il capitano Falcocchio.

Le perdite complessive subite a Corfù ammontano così a:

- 20 ufficiali;
- 600 sottufficiali e soldati.

## CONTINUAZIONE DELLA LOTTA

Le durissime perdite in combattimento, la spietata rappresaglia perpetrata dai tedeschi non piegarono lo spirito e la volontà dei pochi superstiti di Cefalonia.

Alcune centinaia seguirono — come quelli di Corfù — la dolorosa « via crucis » dei campi di



internamento e di sterminio nazisti, sopportando con dignità e ferezza ogni sorta di privazioni e disagi.

Altri, per fortuite circostanze, trovarono modo di continuare la lotta armata.

Il serg. magg. Franco Trusso Zirma, evaso con altri 150 italiani da un Lager del fronte orientale, si presentò ad un comando sovietico chiedendo ed ottenendo, per sé e per i suoi uomini, di essere riarmato e di poter partecipare alla lotta contro i tedeschi.

Un gruppo di militari che, al termine dei combattimenti, riuscì a sottrarsi alla cattura si rifugiò sulle montagne dell'isola.

Di essi, la maggior parte si riversò successivamente nel continente, unendosi alle formazioni partigiane dell'ELAS; i rimanenti collaborarono attivamente con i partigiani locali.

Tra gli appartenenti al primo gruppo, si distinsero: il capitano Pietro Bianchi; il tenente Giuseppe Triolo, che partecipò ad aspri combattimenti in Tessaglia; il tenente Lovati; i sottotenenti Gi-

raudi e Ronzano, animatori della resistenza nell'isola di Itaca; il capitano Pampaloni che — riavutosi dalla grave ferita, riportata nell'esecuzione sommaria a Dilinata — continuò la lotta nelle file dell'ELAS, sostenendo sanguinosi scontri contro i tedeschi presso Pontolovitz, Ajos Vlasios ed Amphilokia.

Fra coloro che rimasero sulle montagne dell'isola di Cefalonia, vanno ricordati il sergente Walter Gorno, capo radiotelegrafista della VII brigata ELAS Isole Jonie e l'artigliere Taravella, ani-

## ISOLA DI CEFALONIA la rappresaglia

Località nelle quali sono stati rinvenuti i resti di militari sottoposti ad esecuzione sommaria sul campo di battaglia subito dopo la cattura (21 - 22 settembre).

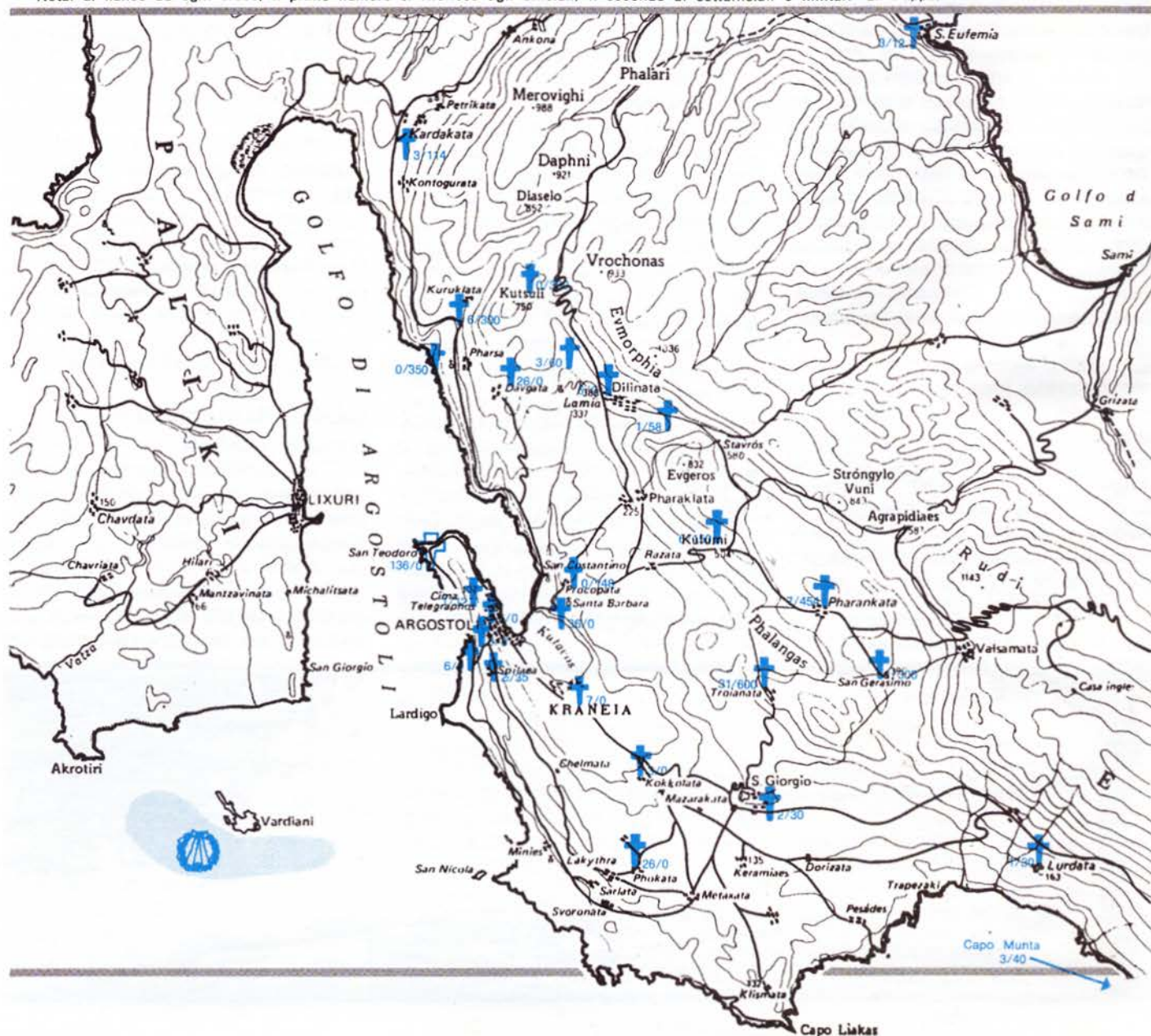


Località in cui sono stati passati per le armi con regolare plotone di esecuzione 136 ufficiali dopo la cessazione dei combattimenti (24 - 25 settembre).



Area nella quale sono state disperse in mare le salme dei 136 ufficiali fucilati a San Teodoro e quelle di circa 1000 militari sottoposti ad esecuzione sommaria in località non identificate dell'isola. Altre 1100 salme vennero, invece, bruciate

Nota: di fianco ad ogni croce, il primo numero si riferisce agli ufficiali, il secondo ai sottufficiali e militari di truppa.





Argostoli, 8 settembre 1944: rassegna del « Raggruppamento banditi Acqui » in occasione della liberazione dell'isola di Cefalonia.

matore di un centro informativo misto.

Un cenno, infine, alla banda costituita a Cefalonia attraverso l'organizzazione per cellule di circa 1.300 prigionieri di guerra italiani con l'appoggio dell'ELAS e di una missione militare alleata.

Questa banda, che continuò clandestinamente la lotta fino all'insurrezione armata contro i tedeschi del 26 agosto 1944, per il concorso offerto alla liberazione dell'isola, riscosse:

— l'omaggio della popolazione locale che, il 17 settembre 1944, innalzò nella piazza di Argostoli la Bandiera italiana;

— la concessione dell'onore, da parte dell'ELAS e del Comando alleato del Medio Oriente, di po-

ter rientrare in Patria con tutte le armi individuali e di reparto; — il plauso del Ministro della guerra dell'epoca, on. Alessandro Casati, che additò il Comandante della Banda e i suoi « valorosi soldati... alla riconoscenza della Patria ».

Queste partecipazioni, individuali e collettive, si possono idealmente inquadrare nel grande movimento della resistenza dei popoli europei.

La Divisione di fanteria da montagna « Acqui » rappresenta la continuità tra l'epopea garibaldina e quella della resistenza e della guerra di liberazione.

Ancor oggi, vivificata dalle brezze salse e dagli aperti oriz-

zonti dello Jonio, veglia con i suoi battaglioni e le sue batterie, con i suoi 9.640 caduti, fra i nudi calcari dell'isola insanguinata, quale simbolica guardia, purificata nell'olocausto del suo stesso sangue, agli immortali principî della libertà e della fratellanza fra i popoli.

La drammatica sublimità degli ideali e delle passioni che li ispirarono, la collettiva spontaneità e l'unanime fede che le diedero vita, lo slancio e l'eroismo che la condussero e, infine, l'olocausto — più che martirio — di tante vite, che la coronò con un fecondatore crisma di sangue, dovevano caratterizzare, fra tutte, l'epopea della Divisione « Acqui » ed elevarla all'altezza dei più grandi e generosi moti umani.

Renzo Apollonio



Il Generale di Corpo d'Armata Renzo Apollonio, proveniente dagli ufficiali di complemento, nel periodo 1940 - 43, al comando di una batteria della Divisione « Acqui » e poi della Divisione Alpina Speciale, ha partecipato alle operazioni di guerra sul fronte alpino occidentale, sul fronte greco-albanese e in Balcania, ottenendo il trasferimento in spe per merito di guerra.

All'atto dell'armistizio, al comando della 3ª batteria del 33º artiglieria « Acqui », fu tra i più decisi fautori della resistenza ai tedeschi nell'isola di Cefalonia, prendendo attivamente parte ai successivi combattimenti. Catturato e sottoposto ad esecuzione sommaria in massa usciva fortuitamente illeso; tratto nuovamente prigioniero e deferito ad inchiesta di Corte Marziale, subiva condanna a morte che veniva successivamente sospesa, in seguito all'intervento di ex prigionieri tedeschi che vollero testimoniare il cavalleresco trattamento loro riservato dall'ufficiale italiano all'atto della cattura.

Trattenuto sull'isola con circa un migliaio di prigionieri di guerra italiani, costituì clandestinamente, con l'appoggio del Movimento Greco di Liberazione Nazionale e di una Missione Militare Alleata, una Banda che, nell'agosto del 1944, guidò con successo all'insurrezione armata contro i tedeschi, fino alla liberazione dell'isola.

In riconoscimento di tale attività gli fu concesso di poter rientrare in Patria al comando della Banda con tutte le armi individuali e di reparto e conseguì una promozione per merito di guerra, da capitano a maggiore.

Ha assolto numerosi incarichi di comando e di Stato Maggiore: Capo sezione piani dello Stato Maggiore dell'Esercito; Comandante del 3º reggimento artiglieria da montagna; Capo ufficio operazioni e piani e Sottocapo di Stato Maggiore operativo del Comando FTASE; Comandante della Brigata alpina « Julia » e delle Truppe Carnia - Cadore; Ispettore Logistico dell'Esercito.

Attualmente è Comandante della Regione Militare Tosco - Emiliana.

Traslazione nel Sacrario di Bari delle spoglie dei Caduti della « Acqui ».



# CEFALONIA

## PER NON DIMENTICARE

di Enrico Pino \*



### LA SITUAZIONE DELLA DIVISIONE «ACQUI» PRIMA DELL'8 SETTEMBRE

Nel corso del 1943, la Divisione di fanteria da montagna «Acqui» era alle dipendenze, tramite l'VIII C.A., dell'11ª Armata, sotto la cui responsabilità ricadevano l'intero territorio greco e le isole Ionie.

Allorché, nel maggio 1943, il Comando dell'Armata venne assunto dal generale Vecchierelli, furono ordinati spostamenti di reparti e comandi che videro la Divisione raccogliere a Cefalonia le sue forze, provenienti da Santa Maura, Corfù e Zacinto, a esclusione del 18º Reggimento di fanteria che rimase a Corfù con il III

gruppo del 33º artiglieria e passò alle dipendenze del XXVI C.A. dal 15 agosto.

Il Comando della Divisione era tenuto, dal 20 giugno 1943, dal Generale Antonio Gandin, che proveniva dall'Ufficio Operazioni del Comando Supremo (da lui retto sin dal dicembre 1940) ed aveva alle dipendenze:



*Tra il 15 e il 22 settembre del 1943, l'Esercito italiano scrisse nell'isola ionica, con la Divisione «Acqui», una delle pagine più belle della sua storia.*

*Ancora oggi, quando vedono alzarsi da qualche parte una colonna di fumo, i vecchi del luogo dicono: «Sono le anime della «Acqui» che si levano al cielo».*

*E il Presidente della Repubblica ha voluto rendere omaggio a quei meravigliosi soldati che accettarono la morte per affermare i valori della dignità e dell'onore militare. Grazie a loro, la Patria non morì. Cominciò a risorgere.*

al comando del Colonnello Mario Romagnoli;

- reparti vari del genio;
- servizi divisionali, fra cui tre ospedali da campo e un nucleo chirurgico;
- una compagnia Carabinieri;
- una compagnia della Guardia di Finanza.

La Divisione era rinforzata da quattro gruppi di artiglieria, da due sezioni di mitragliere da 20 e da due compagnie mitragliere.

Sull'isola era presente, inoltre, il Comando Marina Argostoli – alle dipendenze disciplinari della «Acqui» – agli ordini del Capitano di Fregata Mastrangelo, che poteva disporre, oltre che di alcuni MAS e dragamine, di due batterie da marina da 120 e 152.

Il totale delle truppe italiane si aggirava sugli 11 000 uomini di truppa e 525 Ufficiali.

Nel momento in cui, a seguito della caduta di Mussolini, venne decisa una maggiore integrazione italo-tedesca, l'11<sup>a</sup> Armata divenne Armata mista alle dipendenze del Gruppo Armate tedesco E (Salonicco) e il presidio italiano dell'isola venne integrato da un contingente di truppe tedesche, agli ordini del Tenente Colonnello

Hans Barge, costituito dal 966<sup>o</sup> Reggimento fanteria da fortezza, su due battaglioni con armi pesanti (soprattutto mortai), e da una batteria di artiglieria, al comando del Tenente Faulth, su nove pezzi semoventi (otto da 75 e uno da 105). La guarnigione tedesca disponeva di circa duemila uomini, fra cui 25 Ufficiali, e venne accolta in Cefalonia con grande cordialità da parte dei comandi e reparti italiani.

Al suo arrivo, l'isola fu suddivisa in tre settori:

- settore nord, affidato al 317<sup>o</sup> fanteria, rinforzato da tre batterie cannoni, con sede del Comando a Macriotica;
- settore sud, affidato al 17<sup>o</sup> fanteria, rinforzato da due gruppi artiglieria, da una batteria di marina e dalla batteria semovente tedesca, con sede del Comando a Keramines;
- settore Lixuri, assegnato alle truppe tedesche, con sede del Comando a Lixuri; al di fuori di questo settore vennero dislocate, ad Argostoli, la batteria semovente del Tenente Faulth e una compagnia di fanteria.

Tutti e tre i settori dipendevano dal Comando Divisione, dislocato

- il Comando della fanteria divisionale, tenuto dal Generale Luigi Gherzi;
- il 17<sup>o</sup> Reggimento di fanteria, al comando del Tenente Colonnello Ernesto Cessari;
- il 317<sup>o</sup> Reggimento di fanteria, al comando del Colonnello Ezio Ricci;
- il 33<sup>o</sup> Reggimento di artiglieria,

ad Argostoli e collegato con il continente greco a mezzo cavo telefonico sottomarino, mentre con l'Italia le comunicazioni avvenivano a mezzo apparati radio del genio divisionale e del Comando Marina.

La Divisione, che disponeva di vettovagliamento per circa novanta giorni e munizionamento per un consumo medio di tre/quattro giorni di combattimento, occupava una posizione di rilievo nell'ambito dello scacchiere greco-albanese in quanto l'isola di Cefalonia, per la sua collocazione geografica che sbarrava l'accesso al golfo di Patrasso e, di conseguenza, all'istmo di Corinto, rappresentava un punto di notevole importanza nel caso in cui gli Alleati avessero tentato uno sbarco sul continente greco.

## L'8 SETTEMBRE

Nel tardo pomeriggio dell'8 settembre, verso le 18.00, i radiotelegrafisti del Comando Marina appresero da radio Londra la notizia che il Governo italiano aveva chiesto l'armistizio. Immediatamente iniziò la ricerca dei primi riscontri da parte dello stesso Comando Marina che riuscì a collegarsi, solamente per un attimo, con l'omologo Comando di Corfù, in tempo per captare un disperato appello: «*Siamo sopraffatti dai tedeschi*»; poi la comunicazione si interruppe definitivamente. La notizia dell'armistizio si sparse immediatamente sull'isola e alle 19.00 arrivò anche al

Comando della Divisione, mentre in città iniziavano le manifestazioni di gioia a cui parteciparono, inizialmente, anche alcuni tedeschi i quali ritennero, evidentemente, che anche per loro la guerra stesse per finire.

Il Generale Gandin si rese immediatamente conto della gravità del momento e ordinò le misure del caso per ristabilire l'ordine in città, attraverso il coprifuoco e

mata con il quale il Generale Vecchiarelli comunicava: «*Seguito armistizio, truppe italiane 11ª Armata seguiranno seguente linea di condotta: se i tedeschi non faranno atto di violenza armata, italiani non, dico non, rivolgeranno le armi contro di loro, non, dico non, faranno causa comune con ribelli né con le truppe angloamericane che sbarcassero. Reagiranno con la forza ad ogni violenza armata*».

Per cercare di avere indicazioni più chiare sulla situazione derivante dall'armistizio e sulle attività future della Divisione, si cercarono disperatamente contatti con l'Armata, con il Corpo d'Armata o con altri Comandi contermini: nessun collegamento ottenne risposta; unica comunicazione fu l'ordine radiotelegrafico per la partenza dei MAS e di altre unità navali per l'Italia, cosa che avvenne nella notte stessa lasciando la Divisione, così, ancora più isolata dal continente.

Nella giornata del 9 settembre il Comando Divisione rimase in attesa di ordini.

Il Generale Gandin convocò presso il Comando il Tenente Colonnello Barge (che da quel mo-

mento divenne l'emissario del Generale Lanz, Comandante del XXII Corpo d'Armata da montagna, dal quale dipendeva il suo Reggimento e al quale era stato affidato il disarmo delle unità italiane) per comunicargli il testo del telegramma ricevuto dall'Armata la sera prima e il conseguente atteggiamento che gli italiani avrebbero dovuto tenere da allora in avanti.



*Il Generale Antonio Gandin, Comandante della Divisione di fanteria da montagna «Acqui» dal 20 giugno 1943.*

l'attivazione di pattuglie armate; nel giro di poco tempo ritornò la calma e anche i tedeschi rientrarono alle loro caserme. Alle 21.00 circa, giunse al Comando Divisione un radiogramma dall'11ª Ar-

L'Ufficiale tedesco precisò di non aver ricevuto ancora disposizioni, ma che riteneva opportuno proseguire nella collaborazione per il mantenimento dell'ordine.

Al termine del colloquio, all'invito a pranzo formulato dal Generale Gandin, il Barge oppose un cortese rifiuto a causa di impegni di servizio, ma vi fece partecipare il Tenente Faulth in sua rappresentanza. Il pranzo si svolse in un'atmosfera di cordialità e, alla sua conclusione, al momento dei brindisi, il Tenente Faulth (così riferisce il Capitano Bronzini, sopravvissuto all'eccidio e al momento dei fatti in servizio presso il Comando Divisione - Ufficio Operazioni) ne approfittò per augurare all'Italia *«tanto provata da una guerra sfortunata, una sorte e un avvenire migliori»* e per dichiarare che *«qualunque siano i rapporti che dovessero stabilirsi fra tedeschi e la "Acqui", anche se si dovesse combattere, da parte tedesca vi sarebbe sempre stata cavalleria e lealtà»*.

Nel frattempo, però, la propaganda greca iniziava la sua azione facendo circolare la voce di presunti maltrattamenti di nostri soldati da parte dei tedeschi nel continente greco. Iniziò a farsi strada l'idea che, una volta cacciati i tedeschi dall'isola, gli inglesi, ormai padroni dell'Italia e del Mediterraneo, avrebbero provveduto a trasportare a casa gli italiani. *«L'idea della casa lusingava i nostri soldati, la gran parte dei quali vi mancava da più di trenta mesi e molti non avevano potuto usufruire nemmeno di un periodo di licenza»*, dice sempre il Bronzini. Ed effettivamente queste voci cominciarono a ottenere l'effetto sperato: già nella mattinata del 9 fra le truppe italiane iniziò a manifestarsi un certo nervosismo e un crescente sentimento antitedesco.

Il Generale Gandin, per non creare un clima ostile con gli ex alleati, decise di non ritirare le batterie italiane dislocate fra le truppe tedesche nel settore di

Lixuri, cosa che provocò aspre critiche e creò nervosismo anche presso il Comando della «Acqui».

In serata, verso le 20, finalmente con un lungo radiogramma cifrato dell'11ª Armata, il Generale Vecchiarelli comunicò che, in seguito ad accordi intervenuti con il Comando Superiore tedesco, *«...siano lasciate at reparti tedeschi subentranti armi collettive et tutte artiglierie, siano portate at seguito armi individuali in misura adeguata at eventuali esigenze contro ribelli»*.

Le Divisioni dell'Armata dovevano, quindi, cedere le artiglierie e le armi pesanti della fanteria, poiché

*ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza»*.

Al momento non si sapeva cosa avrebbero fatto né gli angloamericani né i tedeschi, e la consegna delle armi rischiava di far rimanere la Divisione senza validi mezzi di difesa in balia di chiunque.

Il Generale Gandin, in presenza di un ordine in aperto contrasto con le direttive di Badoglio, si trovò in una drammatica situazione dalla quale era difficile intravedere vie d'uscita. Si fece strada anche il dubbio che il messaggio fosse falso, trasmesso, cioè, dai tedeschi e si decise, quindi, di respingere la comunicazione all'Armata, definendo la



Postazione controaerea italiana.

i tedeschi si erano impegnati a riportare in patria tutti i militari italiani entro breve tempo, secondo modalità da concordare.

Ovviamente il messaggio provocò profondo stupore presso il Comando, in quanto la cessione delle armi era in contrasto con il precedente proclama di Badoglio che così concludeva: *«Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno*

*ricezione «parzialmente indecifrabile»*. Si cercò, nel contempo, di riallacciare un collegamento radio con l'Italia e il continente greco, e durante la giornata vennero ascoltate tutte le trasmissioni radio delle stazioni nazionali e estere, senza ottenere notizie chiarificatrici della situazione.

Il 10 settembre, alle 8 di mattina, il Tenente Colonnello Barge, accompagnato dal Tenente Faulth, si presentò al Generale Gandin per un colloquio, nel corso del quale chiese al Generale di aderire alle richieste formulate dal proprio Comando superiore: secondo



gli accordi presi con l'11<sup>a</sup> Armata, l'intero presidio di Cefalonia doveva consegnare le armi, comprese quelle individuali, l'indomani mattina, 11 settembre, nella piazza principale di Argostoli. Il Generale Gandin iniziò, a questo punto, una tattica dilazionatoria, nella speranza di prendere tempo sino a quando non fosse stato possibile collegarsi nuovamente

con i Comandi superiori; egli fece presente di attendere notizie dai Comandi italiani, da cui aveva ricevuto un solo messaggio parzialmente non comprensibile, forse contenente ordini in tal senso, ma che aveva respinto e ne attendeva la esatta ripetizione. In ogni caso, anche se tale ordine fosse stato confermato, egli riteneva che la consegna non dovesse riguardare

le armi individuali e riteneva insopportabile il fatto che dovesse avvenire nella piazza del paese, di fronte alla popolazione. Il Tenente Colonnello Barge parve comprendere le idee del Generale e assicurò che si sarebbe fatto portavoce dei suoi desideri presso il Comando tedesco.

Il Comandante della «Acqui» aveva ben chiare le difficoltà che

lo attendevano nei rapporti con i tedeschi e le conseguenze che ogni suo atto poteva provocare: si poteva combattere contro di loro, approfittando del rapporto favorevole di 11 000 contro 2 000, ma era necessario tenere in considerazione che il governo aveva disposto di rispondere alla violenza, non aggredire per primi; e i tedeschi, fino a quel momento, non avevano rivolto alcuna violenza alla «Acqui». Inoltre, se anche si fosse ottenuto di cacciare i tedeschi dall'isola, cosa sarebbe successo qualora avessero deciso di rivolgere contro di loro le forze che avevano nei Balcani per riprendersi l'isola? Gli italiani, abbandonati e lontani dai rinforzi e dai rifornimenti, sarebbero stati certamente sopraffatti ed egli sentiva la responsabilità della vita di 11 000 soldati proprio nel momento in cui la guerra sembrava conclusa.

Il Generale Gandin decise allora di convocare a rapporto i Comandanti della fanteria divisionale, dei Reggimenti di fanteria e di artiglieria, del genio divisionale e di Marina Argostoli, per sentire anche il loro parere. Assieme al Capo di SM fece il quadro della situazione e al termine di una lunga discussione ottenne opinioni discordi: favorevoli alla cessione delle armi i Comandanti della fanteria divisionale, dei Reggimenti di fanteria e del genio divisionale, mentre erano contrari i comandanti del Reggimento di artiglieria e di Marina. A conclusione della riunione, il Generale autorizzò i vari Comandanti a comunicare ai reparti il testo del radiogramma ricevuto nella notte precedente, così che nella mattinata del giorno 10 i soldati vennero a conoscenza degli ordini ricevuti e della situazione di incertezza che circondava la «Acqui».

Iniziò a circolare la voce che i tedeschi si erano impadroniti con la violenza del Comando 11ª Armata, e la truppa prese ad elettrizzarsi, mentre la propaganda greca arrivò a distribuire volantini in

cui si incitavano gli italiani a combattere contro i tedeschi: «*Soldati italiani! È giunta l'ora di combattere contro i tedeschi! I patrioti greci sono al vostro fianco*». La tesi di combattere per non cedere le armi stava prendendo sempre più piede fra i soldati italiani.

A tarda notte il Tenente Colonnello Barge ritornò dal Generale Gandin per comunicargli la disponibilità del Comando tedesco a rimandare il giorno della cessione delle armi in data da convenire, così come accettava la consegna delle sole artiglierie e delle armi pesanti. Non era, però, in grado di provvedere al rimpatrio degli italiani, sino a quando non sarebbero state disponibili le navi necessarie. Il Generale Gandin, proseguendo nella sua tattica di-

*Militari italiani catturano soldati tedeschi.*



lazionatoria, chiese definitive garanzie sul mantenimento delle armi individuali e sul fatto che le artiglierie potessero essere cedute all'atto della partenza da Cefalonia, mentre la consegna delle armi pesanti sarebbe dovuta avvenire al momento dell'arrivo in Italia. Egli, in definitiva, confidava nel prestigio di cui godeva fra i tedeschi, presso i quali aveva

svolto anche delicati incarichi e dai quali era molto apprezzato, per riuscire a concludere un accordo onorevole e conveniente per tutti.

Nelle prime ore del mattino del giorno 11, giunse al Comando della Divisione una comunicazione del Tenente Colonnello Barge: le richieste del Generale erano, in linea di massima, accolte e veniva, inoltre, prospettata l'esigenza che gli italiani lasciassero la competenza dell'isola ai tedeschi, trasferendosi in una zona di raccolta all'interno del territorio. Venne, però, per la prima volta formulata una esplicita richiesta di presa di posizione: il Comando tedesco desiderava chiaramente conoscere l'atteggiamento che la Divisione «Acqui» intendeva assumere; il Comandante, pertanto, doveva rispondere a uno dei tre quesiti: a favore dei tedeschi, contro di loro o cedere le armi. Il termine ulti-

mo per la risposta era fissato per le ore 19 del giorno 11.

Quella lettera, seppur non ostile, costringeva il Generale a dare quella definitiva risposta che aveva cercato di dilazionare in attesa di collegarsi con l'Italia. Egli decise, pertanto, di convocare nuovamente a rapporto i Comandanti di corpo e dei servizi della Divisione, da cui ricevette, come nella

## CAMERATI DELL' ARMATA ITALIANA

Col tradimento di Badoglio l'Italia fascista e la Germania nazional-socialista sono state abbandonate vilmente nella loro lotta fatale.

La consegna delle armi dell'armata di Badoglio in Grecia è terminata completamente, senza sparger sangue. Soltanto la Divisione Acqui, al comando del generale Gandin, partigiano di Badoglio, dislocata sulle isole Cefalonia e Corfù, e Isolata (olè dagli altri territori) ha respinto l'offerta di una consegna pacifica delle armi ed ha cominciato la lotta contro i camerati tedeschi e fascisti.

Questa lotta è assolutamente senza speranza. La divisione è divisa in due parti, è circondata dal mare, senza alcun rifornimento e senza possibilità di aiuto da parte dei nostri nemici.

Nel camerato tedesco non vogliamo questa lotta. Vi invitiamo perciò a deporre le vostre armi e ad affidarvi ai presidi tedeschi delle isole. Allora anche per voi, come per gli altri camerati italiani, è aperta la via verso la patria.

Se però sarà continuata l'attuale resistenza irragionevole, sarete schiacciati e annientati fra pochi giorni dalle forze preponderanti tedesche, che stanno raccogliendosi. Gli verrà fatto prigionero allora, non potrà più tornare nella patria.

Perciò, camerati italiani, appena otterrete questo manifestino passate subito ai tedeschi.

E l'ultima possibilità di salvarvi!

IL Generale Tedesco di Corpo d'Armata

precedente riunione, pareri contrastanti: la maggioranza propendeva per la cessione delle armi, con l'esclusione del Comandante dell'artiglieria - Colonnello Romagnoli - e del Comandante di Marina - Capitano di Vascello Mastrangelo.

Dopo il rapporto con i Comandanti, Gandin decise di sentire il parere anche dei Cappellani della Divisione, i quali potevano avere una conoscenza più reale dello spirito della truppa, per l'intimo contatto giornaliero che avevano con essa. Il rapporto iniziò alle 18, e il Generale rappresentò ai sacerdoti la sua grave angoscia con queste parole, riportate da Padre Romualdo Formato, Cappellano del 33° artiglieria e sopravvissuto anch'egli all'eccidio: «Voi siete sacerdoti, ministri di Dio. Voi conoscete l'animo del soldato e potete essermi preziosi in questo momento. Questo momento è quanto mai tragico per la Divisione e per me. Ho sulla coscienza la responsabilità di oltre dieci-

mila figli di mamma. La vita di tutti questi ragazzi può essere messa a repentaglio dalla decisione che sto per prendere. Un ultimatum del Comando tedesco di Atene mi invita a decidermi su uno dei seguenti punti: continuare la lotta accanto ai tedeschi; combattere contro i tedeschi; cedere le armi. Premetto che sono legato davanti a Dio e davanti alla Patria da un giuramento di fedeltà alla Maestà del Re. Non sarò io a ricordare ai sacerdoti che il giuramento è un atto sacro col quale chiamiamo Dio stesso a diretta testimonianza di quanto affermiamo e promettiamo. Il nuovo legittimo Governo del Re ha firmato un armistizio. Non possiamo dunque più impegnare le armi contro il nemico di ieri. D'altra parte, perché, senza grave motivo e provocazione, rivolgere le armi contro un popolo che ci è stato alleato per tre anni combattendo la nostra stessa guerra e condividendo gli stessi nostri sacrifici? Resta la soluzione di cedere pacificamente le armi.

Volantino lanciato dagli aerei tedeschi.

Mi hanno assicurato che si tratterebbe soltanto delle armi pesanti, le quali ci sono state date quasi tutte dai tedeschi stessi. Ma questo atto della cessione non viola forse lo spirito dell'armistizio e, per conseguenza, non verremmo egualmente meno al giuramento di fedeltà al Re? E ancora: dove se ne andrebbe, così facendo, l'onore delle armi, che è la cosa più cara al soldato e ad un esercito sfortunato ma pur glorioso qual è quello italiano? Eppure su uno di questi tre punti devo decidermi. Riflettete che, se dovesse verificarsi un conflitto armato contro i tedeschi, numerosi e forti come siamo in quest'isola, avremo, in una prima fase, il sopravvento. Ma non dimentichiamo che dietro di noi, sul vicino continente greco, ci sono oltre 300 mila tedeschi certamente decisi ad accorrere qui con uomini e materiali. Essi possono lanciare sull'isola le loro squadriglie di Stukas e massacrarci indisturbatamente. La truppa, allora, combatterebbe di buon animo? Resisterebbe, indifesa, sotto i bombardamenti aerei? Tenete presente queste osservazioni e ciascuno di voi mi dichiarò il suo parere significando quale dei tre punti sente di potermi in coscienza suggerire come il minor male». Continua Padre Formato: «Eravamo in sette: tutti, eccetto uno, ci pronunciammo per il terzo punto».

Alle 19 il Tenente Colonnello Barge si presentò al Comando Divisione per la risposta e il Generale si dichiarò orientato alla cessione delle armi, ma ottenne una dilazione alla comunicazione ufficiale fino al mattino successivo. Nella sera e nella notte proseguirono, comunque, gli incontri con i tedeschi nel corso dei quali venne loro fatto presente che con i movimenti di truppe in atto, essi davano l'impressione di rinforzare i reparti dislocati ad Argostoli, contrariamente alle promesse di buoni rapporti con

gli italiani. Infatti, era ormai facile constatare come si svolgesse, da Lixuri ad Argostoli, un intenso traffico di autocarri sui quali viaggiavano sempre pochi uomini, ma che tornavano indietro ogni volta vuoti. Da parte italiana, invece, il Generale Gandin, in segno di massima collaborazione, decideva di ritirare da Kardakata, località da cui si dominava l'isola, il battaglione lì schierato, affinché la sua presenza non fosse interpretata come segno di ostilità.

Venne, così, convenuto che il movimento sarebbe stato effettuato nella giornata successiva e il Comando tedesco si impegnò a non inviare più rinforzi né a effettuare movimenti di truppe nell'isola.

I prolungati contatti del Generale Gandin con il Comando tedesco provocarono una preoccupante agitazione nella truppa: si sparse la voce che il Generale voleva «vigliaccamente» disarmare la Divisione di fronte a uno sparuto numero di tedeschi, e venne tacciato di «tedescofilo» e «traditore».

Questo stato di agitazione dei reparti fece sì che nella giornata

del 12, non appena messo in atto l'abbandono concordato dell'importante posizione di Kardakata, il movimento fosse visto come il primo passo verso la resa e la cessione delle armi, e alcuni Ufficiali ritirati da Kardakata presero contatti con altri Ufficiali del 33° Reggimento di artiglieria, dove più vivo era il fermento antitedesco. In particolare con il Capitano Pampaloni (Comandante della 1ª batteria) e il Tenente Apollonio (Comandante della 3ª batteria) che avevano già avviato, assieme al Tenente Ambrosini (Comandante della 5ª batteria) una serie di contatti con gli altri Ufficiali inferiori del Reggimento, con Ufficiali dei Carabinieri e con quelli del Comando Marina. Nel corso di questi contatti, il Capitano di Vascello Mastrangelo, rispondendo al Tenente Apollonio, non aveva esitato a dire con fermezza che «nel caso l'artiglieria dell'Esercito inizi le ostilità, la Marina si affiancherà nella lotta». Contemporaneamente continuava a farsi sempre più insistente la propaganda greca che ormai scopertamente cercava contatti sino a livello del Comando Divisione, presso cui inviò un ex Capitano

dell'Esercito greco a offrire la disponibilità dei partigiani alla lotta contro i tedeschi.

Nel pomeriggio del 12 si diffuse anche la voce – poi risultata vera – che i tedeschi, certi di poter disarmare gli italiani, nel settore di Lixuri avevano sopraffatto le stazioni dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, oltre a due batterie di artiglieria. Il Generale Gandin ne venne informato proprio mentre stava per incontrare il Tenente Colonnello Barge, a cui chiese conto indignato dell'aggressione. Questi precisò di non essere a conoscenza dei fatti, certamente da addebitare a iniziative di singoli, e assicurò che avrebbe provveduto a far rilasciare immediatamente gli italiani, riservandosi di restituire le artiglierie appena possibile. Pacata la tensione, l'Ufficiale tedesco comunicò, però, al Generale che il Comando superiore tedesco gli aveva tolto i poteri di trattare con il Comando della Divisione e, di conseguenza, le trattative sino ad allora concluse erano da considerare nulle. Il Co-

*Mitraglieri italiani in postazione.*



mando tedesco non intendeva più discutere, ma voleva soltanto conoscere se la «Acqui» era contro i tedeschi oppure se decideva di consegnare le armi.

Mentre al Comando si svolgeva questo colloquio, l'aggressione tedesca che aveva disarmato gli italiani a Lixuri fece diventare insistente la voce che circolava fra i reparti: «Il Generale ha deciso e ordinato la cessione delle armi». La tensione tra gli uomini divenne altissima, ed il Tenente Apollonio con il Capitano Pampaloni ottennero di essere ricevuti dal Comandante della Divisione, accompagnati dal Comandante di Reggimento, assieme al Tenente Ambrosini e al Capitano Pantano del 317° fanteria. L'intento era quello di fargli presente che loro e i loro uomini non avrebbero eseguito l'eventuale ordine di cedere le armi, ma si sarebbero battuti contro i tedeschi.

«Durante il colloquio - scrive Apollonio in una sua relazione - il Generale Gandin stava ritto dietro il tavolo con le mani ad esso appoggiate. Il suo volto bianco e imperlato di freddo sudore rivelava una indicibile interna sofferenza. Il suo atteggiamento e le sue parole rivelavano un uomo sovraccarico del peso delle sue responsabilità». Al termine della discussione, il Generale si riservò libertà d'azione e pregò gli Ufficiali di non prendere, comunque, alcuna iniziativa.

Il Generale Gandin, oltre all'agitazione che serpeggiava tra i reparti e che rischiava di fargli perdere il controllo della Divisione, doveva fronteggiare anche la nuova situazione creata dai tedeschi con l'aggressione nel settore di Lixuri e convocò, per le 20, un nuovo consiglio di guerra. Mentre si recava alla riunione, la sua macchina venne fatta segno a manifestazioni di ostilità da parte di soldati italiani, tanto che fu lanciata anche una bomba a mano, che per fortuna non esplose, e un militare, più audace, riuscì a strappare la bandierina di Co-

## PRIMO MARZO 2001: IL PRESIDENTE CIAMPI VA A CEFALONIA

Un tuono e uno scroscio improvviso di pioggia, su un'isola dove non piovono mai, coprono le parole del Presidente Ciampi, a Cefalonia, conferendogli un tono quasi epico: «*Quei soldati decisero di resistere, di non cedere le armi ai tedeschi, e si avviarono verso la morte!*».

Attorno al monumento ai Caduti della divisione «Acqui», a poca distanza dalla «Casetta rossa», ove si compì l'eccidio di 136 Ufficiali italiani, si avverte fra gli astanti la tensione dei grandi eventi rievocativi e l'atmosfera sbigottita che segna il ricordo degli atti irrazionali degli uomini in guerra fra di loro. Piove a tratti sulle alte uniformi dei due Corazzieri; piove sulla testa canuta del Presidente, che rifiuta il cappello portogli da un aiutante, e piove sui cappelli alpini dei sopravvissuti della «Acqui» e sui loro familiari, che, data l'età, hanno dovuto accompagnarli in questo lungo viaggio di un sol giorno, dall'Italia e questo grosso e stupendo scoglio del mare Jonio. Un pellegrinaggio iniziato prima dell'alba e proseguito per tutto il giorno, secondo una sequenza di operazioni calcolate al minuto, ed un rigido cerimoniale, dovuto alla presenza di due Capi di Stato, italiano e greco.

In una mattinata dal clima autunnale, per una Roma dove a marzo è già primavera, all'aeroporto di Ciampino, tre aerei dell'Aeronautica militare scaldavano i reattori, in attesa degli oltre novanta passeggeri, provenienti da ogni parte d'Italia, fra cui i giornalisti delle più importanti testate nazionali e i telecronisti delle maggiori reti televisive. A distanza di pochi minuti uno dall'altro, gli aerei decollano penetrando nelle nuvole nere e basse che li accompagneranno lungo tutto il percorso, fino alla Grecia. I due ultimi aerei sono occupati dai reduci della «Acqui», consapevoli di ciò che rappresenta per loro il ritorno, dopo cinquantadue anni, su un'isola che aveva visto la loro vita appesa a un filo che non si era spezzato per un puro miracolo. Al mio fianco, timorosa di rivelare i suoi sentimenti, siede la figlia di un Ufficiale della Divisione «martire». Mi racconta che aveva solo un anno quando il padre, pochi giorni prima dell'armistizio dell'otto settembre, era voluto rientrare presso i suoi soldati, sull'isola, perché i tempi, dopo la caduta del fascismo, non lasciavano presagire nulla di buono.

Ora, nella sua mente, c'è un solo proponimento, vedere la tristemente famosa «Casetta rossa», dove il papà venne falciato dai mitra degli *alpenjager* austriaci e altoatesini del Maggiore von Hirschfeld; quello che aveva detto ai suoi soldati: «*Miei alpini, le ventiquattro ore che seguono, vi appartengono!*». Quel luogo, ormai, rappresentava per lei la tomba, l'altare e il monumento del sacrificio del genitore. Inginocchiarsi sulla stessa terra ove egli era stramazza al suolo, insieme ad altri quattro colleghi, rappresentava, da anni, il desiderio più grande della sua vita e, da sempre, l'incubo di un'orfana che non aveva conosciuto il padre, né da vivo né da morto. Aveva già programmato il viaggio a Cefalonia, a sue spese, ma saputo del pellegrinaggio del Presidente, gli aveva scritto per ottenere un piccolo posto sugli aerei e poter stare vicino ad altri reduci, nella speranza che qualcuno di essi potesse dirle qualcosa di suo padre. Aveva letto tutto il possibile sulla tragedia di Cefalonia, ma le era rimasto nel cuore il vuoto di una presenza che non riusciva a colmare. Una volta al monumento, avrebbe voluto percorrere quel breve tratto di discesa verso il mare, che porta alla «Casetta

**«Noi ricordiamo oggi la tragedia  
e la gloria della Divisione Acqui.  
Il cuore è gonfio  
di pena per la sorte di quelli  
che ci furono compagni  
della giovinezza;  
di orgoglio per la loro condotta»**

rossa», ma la rigida scadenza dei tempi l'aveva dissuasa. Tuttavia, quel lungo raccoglimento di Ciampi, davanti alla lapide dei Caduti, che era durato ben oltre la breve cerimonia della resa degli onori e il suono delle malinconiche note del silenzio, le aveva consentito di riflettere: il Presidente degli italiani, il suo Presidente, con il capo chino sotto la pioggia, sembrava che avesse voluto raccogliere su di sé il dolore di tutti i presenti e, specialmente, di coloro che, come lei, avevano sperato di toccare con mano un improbabile segno di quell'ultimo istante in cui i moribondi della «Casetta rossa» avevano rivolto al cielo il loro definitivo saluto alla vita e ai congiunti lontani.

La cerimonia è poi proseguita fino al vicino monumento ai Caduti di Grecia, ove i due Presidenti hanno parlato brevemente di un'altra stagione, altrettanto nefasta di quella del dopo armistizio, quando le loro due nazioni, unite da antichi vincoli di civiltà e di amicizia, si erano combattute aspramente, per il volere dei due folli dittatori, fascista e nazista. Un conflitto inutile che ora, dalle parole dei due Capi di Stato, appare ricomposto e risolto da una solida intesa comune, destinata a durare. Dopo la commemorazione dei soldati greci, il rigido programma della visita ci avvia nuovamente all'aeroporto di Cefalonia, ove uno stormo di elicotteri ci attende per portarci sulla tolda dell'incrociatore «Garibaldi», ancorato alla fonda, davanti alla punta di San Teodoro. In quelle acque, che spumeggiano sotto di noi, per il forte vento di maestrale, novecento militari della «Acqui» si inabissarono, nel naufragio della nave che li portava in prigionia, dopo essersi miracolosamente salvati dai combattimenti e dall'eccidio che ne era seguito ma, poi, annegati miseramente e sterminati a colpi di mitraglia, dalla scorta tedesca, che voleva che nessuno scampasse dalla mattanza di Cefalonia. Per molti reduci, questo breve volo sul mare, ove

furono costretti a nuotare fino alla vicina riva e dove molti di loro perirono perché non poterono farlo, rimarrà uno dei momenti più drammatici dell'intero viaggio. E si comprende perché, all'atto del lancio della ghirlanda di fiori, da parte del Presidente Ciampi, sulle acque agitate del Golfo di Luxuri, le tre salve di fucile dei

***«Decideste così, consapevolmente,  
il vostro destino.***

***Dimostraste che la Patria  
non era morta.***

***Anzi con la vostra decisione, ne  
riafferma l'esistenza. Su  
queste fondamentali risorse l'Italia»***

marinai del Reggimento «San Marco» abbiano provocato un sussulto improvviso nei loro cuori e un balzo indietro, nella memoria di quei terribili istanti. Più tardi, nell'ampio hangar dell'incrociatore, il Presidente Ciampi, visibilmente commosso, si dedicherà totalmente al saluto dei reduci. Il suo è un abbraccio stretto, avvolgente, soffocante, che non gli lascia respiro. Ciascuno di loro vuole stringergli la mano, raccontargli la sua personale vicenda, ringraziarlo per averlo accompagnato sin lì. Raramente, in una cerimonia commemorativa, in un luogo così lontano dal proprio paese ma così prossimo a quello in cui dodicimila uomini decisero di sacrificarsi per l'onore dell'Italia e il giuramento prestato, si potrà provare ancora una congerie così grande di sentimenti, di memorie, di emozioni, come è avvenuto qui, su quest'isola. Mentre gli aerei decollano sulla via del ritorno e sorvolano i luoghi dei tanti scontri, ove i militari italiani dovettero soccombere sotto la furia degli Stukas facendo pagare cara ai tedeschi la loro resa, cerco di immaginare quei fuochi che illuminavano la notte del 26 settembre; quei fuochi che incenerivano le salme di centinaia di esseri umani, e al cui ricordo i vecchi di Cefalonia, con lo sguardo rivolto alle brume della sera, sussurrano ancora oggi; come in una preghiera: «Sono le anime della «Acqui» che si levano al cielo».



Ilio Muraca

mando dell'autovettura. Al termine del consiglio, venne redatto un documento indirizzato al Comando superiore tedesco, nel quale il Comandante della Divisione, offeso per il modo di procedere tedesco, si rifiutava d'ora in avanti di trattare con Ufficiali che non fossero di suo pari rango e che non fossero accompagnati da un Ufficiale dell'11ª Armata italiana da lui conosciuto. Egli intimava, inoltre, ai tedeschi di non effettuare più invii di rinforzi né movimenti sull'isola e assicurava che non sarebbero stati compiuti atti ostili se i tedeschi avessero rispettato questi impegni.

Verso mezzanotte, una notizia giunta dal presidio di Corfù fece accrescere la tensione. Il Colonello Lusignani, Comandante del 18° fanteria e Comandante militare dell'isola, comunicava di aver reagito alle intimidazioni tedesche di cedere le armi e di aver battuto e fatto prigioniero il battaglione tedesco; durante la lotta, inoltre, erano stati abbattuti tre aerei. La notizia venne appresa con gioia dal personale del Comando Divisione, ma il Generale, visto lo stato di eccitazione dei soldati, ordinò che non venisse diffusa, almeno per il momento.

Nonostante le precauzioni, durante la notte si vissero momenti di intensa eccitazione presso i reparti. Alcuni Ufficiali italiani incontrarono patrioti greci per concordare azioni prossime e si svolsero riunioni, specie fra Ufficiali più giovani dei Reggimenti di fanteria e di artiglieria, con l'intento di concordare azioni comuni in vista dell'ordine che ormai tutti attendevano.

All'alba del giorno 13, alle ore 6 circa, apparvero sul mare due grosse motozattere tedesche, con a bordo truppa e cannoni di medio calibro, che si dirigevano verso Argostoli. Era evidente l'intento di portare rinforzo ai tedeschi che erano in città e immediatamente le batterie del 33° Reggimento, comandate dal Capitano Pampaloni, dal Tenente Apollonio



*Penisola di S. Teodoro: la fossa, presso la «Casetta Rossa», dove furono fucilati la maggior parte degli Ufficiali della «Acqui» e dove, successivamente, furono trovati i resti di marinai trucidati.*

e dal Tenente Ambrosini, aprirono il fuoco d'iniziativa, seguite dalla 208<sup>a</sup> batteria della Marina. Il fuoco durò una ventina di minuti ed una imbarcazione, colpita in pieno, affondò mentre l'altra, danneggiata, venne abbandonata dal personale che raggiunse la riva a nuoto. I tedeschi reagirono con tiri di artiglieria da Argostoli e da Lixuri. Il combattimento accese gli animi, e il fuoco cessò solo allorché un ordine del Generale Gandin giunse alle batterie, le quali, però, sospesero il tiro non prima che si zittissero quelle tedesche. Il primo scontro fra italiani e tedeschi aveva provocato cinque morti e otto feriti fra i tedeschi, un ferito fra gli italiani.

Poco dopo, ammarò nel golfo di Argostoli un idrovolante che trasportava un Colonnello inviato dal Comando superiore tedesco per un colloquio con il Comandante della Divisione, accompagnato da un Capitano italiano dell'Aeronautica. L'Ufficiale italiano, nei momenti di attesa, iniziò a discorrere informalmente con gli Ufficiali del Comando e

precisò che la situazione generale vedeva l'Armata ormai decisa a cedere le armi ai tedeschi: «C'è rimasta solo la «Acqui» a fare delle storie». Questa frase creò sconcerto fra il personale del Comando; al termine del colloquio, verso le 12, l'inviato tedesco e l'accompagnatore italiano ripartirono per Atene con l'indicazione che la Divisione avrebbe dato una risposta definitiva sul proprio atteggiamento entro le 12 del giorno successivo, 14 settembre.

Nel frattempo il personale del II battaglione del 317° Reggimento di fanteria rifiutava di trasferirsi in un nuovo settore che avrebbe consentito una migliore disposizione del fronte nord, in quanto riteneva che il movimento fosse il preludio alla cessione delle armi; solo a tarda sera il battaglione, convinto dall'azione persuasiva degli Ufficiali, attuò il movimento.

Ai reparti giunsero le prime voci sull'esito del colloquio: pareva che la «Acqui» si sarebbe dovuta concentrare nella zona di Samos, Digoletu e Porto Poros, mante-

nendo tutte le armi con la possibilità di portarle in Italia nel caso in cui vi fosse stato il tonnellaggio disponibile.

Padre Formato scrive: «Il risultato delle trattative parve distendere un po' i nervi di tutti»; ma la calma durò poco, perché durante la notte si venne a sapere che il Comando tedesco non era disponibile al trasporto delle armi pesanti a causa, si diceva, della scarsità dei mezzi disponibili.

Tutti avvertirono la motivazione come l'inizio di un tranello, anche perché intanto erano giunti gli artiglieri delle due batterie catturate il giorno precedente dai tedeschi a Lixuri, e il loro racconto dei maltrattamenti ricevuti, una volta disarmati, aveva fatto divampare un incontenibile odio che si esternava in feroci propositi di vendetta. Inoltre era giunta una comunicazione, da Zante, con la quale si apprendeva che il presidio italiano, dopo aver ceduto le armi, era stato imbarcato sulle navi tedesche alla volta di Atene. La situazione apparve chiara: l'11<sup>a</sup> Armata si era fatta ingannare e aveva ceduto alle richieste; solo Cefalonia e Corfù resistevano alle pressioni.

Nella notte fra il 13 e il 14 il Generale Gandin cominciò a orientarsi per una azione decisa e, per essere certo di operare le scelte giuste, fece giungere ai comandi di Reggimento la richiesta di far esprimere a tutti i soldati il proprio parere su tre punti: contro i tedeschi, con i tedeschi o cessione delle armi.

Il mattino del giorno 14 giunse al Comando Divisione l'esito del plebiscito: tutti volevano la lotta contro i tedeschi. «Rapidamente e da parte di tutti» – commenta padre Formato – si passò a un pieno clima di guerra».

Contemporaneamente giunse al Comando Marina una comunicazione del Comando Supremo. *«Comunicate al Generale Gandin che deve resistere con le armi all'intimazione tedesca di disarmo a Cefalonia et Corfù et altre isole».*

Venne così ordinato l'abbandono della sede del Comando Divisione e la distruzione dei carteggi più delicati, mentre nuclei del genio iniziarono a minare gli incroci.

Alle ore 12 il Capo di Stato Maggiore della Divisione si incontrò in Argostoli con il Tenente Fauth per consegnargli la risposta del Generale Gandin: *«Per ordine del Comando Supremo italiano e per volontà degli Ufficiali e dei Soldati, la Divisione "Acqui" non cede le armi. Il Comando superiore tedesco, sulla base di questa decisione, è pregato di presentare una risposta definitiva entro le ore 9 di domani 15 settembre».*

Nel pomeriggio numerosi Stukas tedeschi sorvolavano l'isola, senza svolgere azione di fuoco, ma per dare una dimostrazione di forza.

Ai reparti giunse la notizia, sino ad allora taciuta, delle gesta del presidio di Corfù, che aveva catturato il presidio tedesco; gli animi si infiammarono ancora di più e l'agitazione crebbe con l'avvistamento di rinforzi e rifornimenti che giungevano ai tedeschi nella penisola di Paliki, via mare e via aerea, e che proseguirono per tutta la notte del 14 sul 15, fra le inutili proteste del Comando italiano.

All'alba del giorno 15 il Tenente Colonnello Barghe chiese telefonicamente una dilazione dell'ultimatum fino alle 14, che fu concessa dal Generale Gandin.

Nel corso della mattinata il Comandante della Divisione diramò un messaggio ai suoi reparti in cui spiegava gli ultimi avveni-

menti ed esortava tutti a prepararsi a una lotta dura.

Alle ore 14 fece la sua comparsa nel cielo di Cefalonia una formazione di 24 Stukas: *«Il cielo – dice Padre Formato – si copre di aerei germanici e in un attimo la terra sottostante diviene un inferno di fischi, di scoppi, di fiamme».*

## LA BATTAGLIA

I tedeschi avevano approfittato dei giorni delle trattative per far giungere rinforzi alle unità schierate sull'isola, così che all'inizio della battaglia la loro guarnigione aveva raggiunto la forza di almeno tremila uomini.

La battaglia di Cefalonia fu caratterizzata da tre fasi salienti, in ciascuna delle quali gli italiani furono in netta inferiorità per l'assenza dell'aviazione.

La **prima fase** si svolse nella **giornata del 15** e iniziò con il fuoco di preparazione, breve ma violentissimo, degli Stukas, che consentì ai tedeschi di assumere l'iniziativa dell'attacco nel settore di Argostoli e di Parsa. Inizialmente il II/17° fanteria, sorpreso, non riuscì a respingere l'attacco, e i tedeschi conquistarono monte Telegrapho, anche se per breve tempo; il II/17°, infatti, riuscì a

riorganizzarsi e nel tardo pomeriggio effettuò un contrattacco mentre, contemporaneamente, il III/17° muoveva verso la zona del porto. A quel punto furono i tedeschi a trovarsi in grave difficoltà, costretti ad inviare rinforzi da Lixuri mediante una quindicina di mezzi navali, che approdarono sulla costa di S.Teodoro. La reazione italiana fu violenta ed efficace: tutta l'artiglieria si scatenò, le imbarcazioni vennero distrutte e i tedeschi, che non disponevano in Cefalonia di altri mezzi da sbarco, rimasero ingabbiati nella penisola di Argostoli. Iniziò il loro ripiegamento sino a punta S.Teodoro, dove furono costretti alla resa, lasciando in mano italiana 500 uomini e la batteria semovente da 75. Nel corso della giornata vennero inviati numerosi messaggi al Comando Supremo, per comunicare l'inizio delle operazioni e richiedere interventi aerei a contrasto di quelli tedeschi. A mezzanotte la battaglia finì, ma, per l'asprezza dei combattimenti e il loro sviluppo altalenante, nessuno avvertì la portata del successo conseguito. Venne, così, persa l'occasione di battere definitivamente il contingente tedesco stanziale e di impedire il successivo arrivo di rinforzi



Periferia di Argostoli: postazioni occupate dalla 3<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> batteria del 33° rgt. a. tra il 9 ed il 15 settembre.

Il Generale Lanz, Comandante del XXII Corpo d'Armata da montagna tedesco, responsabile della condotta delle operazioni a Cefalonia, a questo punto considerò molto critica la situazione e cercò di sfruttare al massimo l'inerzia operativa degli italiani. Nel corso della notte chiese al Comando superiore la sostituzione del Tenente Colonnello Barghe con il Maggiore Harald von Hirschfeld, considerato più determinato, e l'invio nell'isola di rinforzi costituiti da due battaglioni e da un gruppo di artiglieria della 1<sup>a</sup> Divisione da montagna, e da un battaglione della 104<sup>a</sup> Divisione cacciatori.

taglioni (I, II e III/317° e I/17°) per la riconquista di Kardakata, l'importante posizione troppo presto abbandonata volontariamente nel corso delle trattative.

*«Purtroppo – ricorda Apollonio – questa operazione non sortisce l'esito auspicato. Mentre infatti il II/317° e il III/317° riescono a penetrare, rispettivamente, negli abitati di Kardakata e Kuruklata, il I/317°, sorpreso dai caccia-bombardieri nei pressi di Ponte Chimoniko e contrattaccato dal battaglione cacciatori da montagna giunto per primo in rinforzo sull'isola, viene annientato, lasciando sul terreno, il 18 settembre, in sole*

viazione germanica. Soprattutto si ebbe, in questa azione, la prima indicazione che le regole erano cambiate per i tedeschi, i quali non consentirono a un'ambulanza, guidata dal Cappellano militare Padre Ghilardini, di poter soccorrere i feriti, i quali furono invece fucilati il giorno successivo assieme ad altri ostaggi.

Nel corso dei combattimenti, dagli aerei tedeschi, assieme alle bombe, vennero lanciati volantini attraverso i quali si invitavano gli italiani a deporre le armi, altrimenti «chi verrà fatto prigioniero non potrà più tornare in patria»; nonostante questo avvertimento, nessun soldato italiano abbandonò il proprio posto di combattimento.

L'assenza di aviazione pesò molto alle truppe italiane, e alle pressanti richieste di aiuto il Comando supremo fece sapere di non poter inviare alcun concorso.

Nella **terza e ultima fase** della battaglia, che si svolse il **21 e 22 settembre**, l'iniziativa delle operazioni venne riassunta dai tedeschi, che ormai disponevano di tutti i rinforzi fatti affluire dal continente.

La loro azione, che ebbe inizio alle 00.01 del 21, anticipò quella disposta dal Generale Gandin per le ore 6 dello stesso giorno, volta a reiterare l'attacco per la conquista di Kardakata.

I tedeschi sferrarono l'attacco decisivo impiegando un battaglione granatieri di arresto e un battaglione cacciatori per l'attacco frontale, mentre due battaglioni cacciatori da montagna (gruppo tattico Klebe) dovevano effettuare l'avvolgimento ad ampio raggio dell'intera massa delle forze italiane, con obiettivo comune la piazzaforte di Argostoli. Alle due di notte il III/317° venne sorpreso da tergo sulle basi di partenza e annientato. Verso le quattro del mattino il II/317°, perno del dispositivo, venne investito da un battaglione cacciatori sulla fronte e da due battaglioni cacciatori da montagna sul fianco. Dopo circa quattro ore di



Chiese, inoltre, il concorso di tutti i caccia-bombardieri disponibili per il sostegno delle operazioni in corso sull'isola di Cefalonia. Le sue richieste vennero soddisfatte e i rinforzi sbarcarono per aliquote nella baia di Aghia Kyriaki dal 16 al 20 settembre, determinando, così, il capovolgimento del rapporto di forze a favore dei tedeschi.

La **seconda fase** della battaglia si svolse **dal 17 al 19 settembre** su iniziativa del Comando Divisione «Acqui» che dispose un attacco concentrico di quattro bat-

*Il vallone di S. Barbara, ove furono trovate le salme di circa 40 Ufficiali del 17° e 317° fanteria.*

*4 ore di combattimento, 37 Ufficiali e circa 400 Sottufficiali e Soldati». In questa seconda fase venne tentata anche la conquista di Capo Munta, all'estremità meridionale dell'isola, allo scopo di eliminare un presidio tedesco attestato in zona. L'azione, affidata ad un battaglione di formazione, non ebbe esito favorevole, ancora una volta per l'intervento dell'a-*

furioso combattimento, nel quale caddero quasi tutti gli Ufficiali e 300 Sottufficiali e Soldati, il battaglione venne accerchiato e catturato. Superate queste posizioni, i tedeschi procedettero nell'attacco alle batterie del 33° Reggimento artiglieria, che opposero una difesa a oltranza sino alla resa, non dopo aver lasciato sul campo 180 artiglieri. Quindi i tedeschi proseguirono, con i due battaglioni cacciatori da montagna, per la zona montana raggiungendo di sorpresa, verso le ore 14, la zona servizi divisionale (Francata, Valsamata), mentre gli altri due battaglioni, granatieri d'arresto e cacciatori, rotta la resistenza del I/17° che lasciava sul terreno quasi tutti gli Ufficiali e circa 350 Sottufficiali e Soldati, raggiunsero le località di Pharsa, Davgata, Pharaklata, a circa quattro chilometri da Procopata, sede del Comando tattico della «Acqui». Nel corso dei combattimenti continuavano le richieste del Generale Gandin di concorso aereo al Comando supremo, purtroppo senza esiti. La situazione stava precipitando: alle ore 12 del 22 settembre, superata l'ultima resistenza dei resti del III/17° e della 158ª compagnia lavoratori del genio che, in una serie di durissimi scontri, perdevano buona parte degli Ufficiali e circa 200 Sottufficiali e Soldati, i battaglioni granatieri d'arresto e cacciatori si attestavano alle porte di Argostoli, mentre i due battaglioni cacciatori da montagna entravano nella piazzaforte muovendo per la dorsale che la sovrasta.

La resistenza della «Acqui» era spezzata e alle 14 venne accordata la resa senza condizioni.

Nel corso della battaglia, durata una settimana, erano caduti in combattimento 65 Ufficiali e 1 250 Sottufficiali e Soldati.

## LA RAPPRESAGLIA

Il racconto più tragico dei fatti di Cefalonia riguarda gli avvenimenti accaduti al di fuori delle

regole di guerra, che videro giustiziati sul campo di battaglia, «trattati secondo gli ordini del Führer», 155 Ufficiali e 4700 Sottufficiali e Soldati.

Per parlare di questo tragico epilogo, non possiamo che rifarci alla memoria dei superstiti.

Il Capitano Pampaloni racconta ciò che accadde il mattino del 21, quando i tedeschi giunsero alla sua batteria: «Un Capitano tedesco con un centinaio di uomini ordinò il ritiro delle armi e per mezzo di un interprete mi chiese gli otturatori minacciandomi di morte. La domanda mi fu ripetuta un quarto d'ora dopo.



*Troianata: pozzo all'interno del quale furono rinvenuti i resti di circa 400 fanti del II big./17° fanteria.*

Nel frattempo i tedeschi prendevano anche i portafogli, gli orologi, le penne stilografiche e finanche le cinghie dei pantaloni. Protestai con il Capitano tedesco dicendo che gli oggetti dei prigionieri andavano rispettati. Mi rispose: voi non siete prigionieri ma traditori.

Presero una trentina di uomini che portarono via, non so dove, e

poi ci ordinarono di metterci in riga per uno. I soldati cominciarono ad avvertire che qualcosa di tragico stava per accadere. Qualcuno diceva: ora ci ammazzano tutti. Io ero sereno tanto ero lontano dall'immaginare quello che sarebbe presto avvenuto.

Il Capitano tedesco mi fece staccare dalla truppa e mi fece cenno di camminare...mise la pallottola in canna e appena io gli fui qualche passo avanti sparò. Una pallottola mi colpì al collo. Caddi senza dolore né perdere conoscenza. Contemporaneamente, con una mitragliatrice piazzata di lato, tutti i miei artiglieri furono massa-

crati. Fu un solo grido di dolore. Poi silenzio.

Sentivo il sangue caldo che mi bagnava la spalla sinistra. Dal mio braccio destro appariva scoperto l'orologio che non avevano preso prima: un tedesco venne e se lo prese, senza accorgersi che ero ancora vivo. Subito dopo i tedeschi, ridendo e sghignazzando, si allontanarono».

Dice Padre Formato: «Con ogni probabilità i tedeschi avevano precedentemente ricevuto l'ordine di annientare, a lotta finita, l'intera

*Divisione o di decimarla in larghissima scala. Sta di fatto che fin dal mattino del giorno 21, di mano in mano che i reparti italiani cominciavano ad arrendersi, venivano in gran parte annientati. Gli Ufficiali venivano condotti in luoghi appartati dalla truppa.*

*Gli Ufficiali venivano tutti trucidati, la truppa largamente decimata.*

*Persino la 44ª sezione sanità, i cui soldati portavano al braccio la*

*zianti, invocazioni alla «mamma», rantoli e sangue.*

*A narrare ai posteri sì grande infamia sono ancora vivi testimoni oculari che si salvarono restando per ore e ore sotto i cadaveri dei compagni.*

*Dopo diciotto ore dall'eccidio, giunse un Sottufficiale tedesco che gridò: italiani, se siete ancora vivi o feriti venite fuori, non vi faremo più nulla. Quindici credettero ed uscirono. Si udì poco dopo una*



*fascia della Croce Rossa, fu condotta in luogo appartato e quasi completamente annientata: di novanta uomini ne sopravvissero una quindicina.*

*L'opera di decimazione dei reparti continuò anche dopo la resa ufficiale del Comando Divisione, per tutto il pomeriggio del 22 e per tutta la giornata del 23.*

*Lo stesso giorno 22 – dice il Tenente Apollonio – i tedeschi iniziarono la rappresaglia.*

*Il maggiore Hirschfeld proclamava ai suoi soldati: «miei alpini, le 24 ore che seguono vi appartengono».*

*Memorabile, il 22, la strage di Troianata. Qui furono fucilate seicento persone, fra Ufficiali e Soldati. Essi furono radunati in un recinto ai due lati del quale furono piazzate le mitragliatrici. Urla stra-*

*La «Casetta Rossa».*

*sghignazzata seguita da una scarica di mitragliatrice».*

*Non vennero risparmiati neppure i ricoverati negli ospedali. Il mattino del 25, infatti, 7 Ufficiali ricoverati presso l'ospedale 37 vennero prelevati con la forza per essere fucilati in rappresaglia alla fuga, avvenuta la notte precedente dallo stesso ospedale, di due Ufficiali.*

#### **LA «CASETTA ROSSA»**

*Fra le condizioni della resa vi era anche quella che gli Ufficiali del Comando della «Acqui» si recassero, con mezzi propri, ad Argostoli entro le 21 del giorno 22,*

*dove vennero rinchiusi in un grande appartamento nei pressi di quello che era stato il Comando Marina.*

*La sera del 22 il Generale Lanz comunicò al Comando gruppo d'Armata la fine della resistenza a Cefalonia e chiese istruzioni sul trattamento da riservare ai prigionieri. Arrivò la risposta: il Generale Gandin e i suoi Ufficiali responsabili dovevano essere trattati immediatamente «secondo gli ordini del Führer». A questo punto è necessario precisare che l'OKW aveva emanato, l'11 settembre, le «direttive sul trattamento da usare con i militari dell'Esercito italiano e della milizia», variate in forma restrittiva il 15 settembre: su ordine del Führer, gli Ufficiali italiani che avevano opposto resistenza o che erano scesi a patti col nemico o con le bande partigiane dovevano essere passati per le armi, mentre i Sottufficiali e la truppa dovevano essere inviati nelle regioni orientali per essere arruolati nel servizio del lavoro.*

*Racconta il Capitano Bronzini: «Il mattino del 24 il Capo di Stato Maggiore entra nella stanza e ci dice: un Sottotenente tedesco è venuto ora a prendere il nostro Generale. Sono le 7.30. Un brivido di tristezza ci scorre per il sangue e per l'anima.*

*Alle 8 il Capo di Stato Maggiore ritorna: presto – dice – sono venuti a chiamare anche noi. L'interprete ha detto che dobbiamo andare al Comando tedesco per essere trasferiti in un altro luogo dove ci assicura che staremo meglio.*

*Scendiamo le scale: siamo circa una quarantina di Ufficiali. Sulla strada ci attendono due autocarrette. Vi saliamo e, stretti nel poco spazio, ci avviamo verso questo Comando tedesco che ci deve interrogare. Che cosa ci chiederanno? ...Lasciamo le ultime case di Argostoli, entriamo in campagna. Le autocarrette filano verso punta S. Teodoro, la doppiano e prose-*

guono a sud. Ad un chilometro sotto S. Teodoro c'è una piccola villetta rossa, distrutta dai bombardamenti dei giorni precedenti: conserva intatto ancora l'alto muro di cinta che circonda il giardino. Le autocarrette si fermano davanti al cancello.

Soldati tedeschi armati di mitra ci fanno entrare nel recinto. Intanto giungono, l'una dietro l'altra, altre autocarrette che scaricano a decine Ufficiali di ogni arma: tutti quelli che sono stati fatti prigionieri durante i combattimenti o si sono arresi, a capitolazione avvenuta, il 22».

«Di fronte a noi – dice Padre Formato – una decina di soldati tedeschi indossano l'elmetto di combattimento e imbracciano i mitra. Tutti allora ci rendiamo conto della situazione».

«Di mano a mano che giungono le autocarrette – testimonia il Capitano Bronzini – più di un Ufficiale si trova addosso un soldato tedesco che gli afferra i polsi per cercarvi l'orologio, che fruga in ogni tasca asportandone il portafoglio e gli oggetti di valore, che toglie gli anelli dalle dita».

«Noi credevamo che in questo stesso recinto ci avrebbero piazzate davanti le mitragliatrici e ci avrebbero uccisi – continua Bronzini – invece la procedura delle esecuzioni non sarà così: un interprete tedesco – nessun Ufficiale è sul luogo – grida "fuori otto" oppure "fuori dodici". Otto o dodici Ufficiali si presentano e vengono accompagnati fuori dal recinto. Subito dopo si sente la scarica di fucileria».

«Tutti si mantengono meravigliosamente calmi – dice Padre Formato – ognuno prima di andare sotto il plotone di esecuzione passa da me a consegnarmi o l'anello della fede per la consorte lontana o una catenina o l'orologio o qualunque altro ricordo....

Per oltre quattro ore si prolunga lo strazio di quel martirio, di quegli addii, di quegli abbracci interminabili».

«Ad un tratto – racconta il Sottotenente Esposito – ci fu come un attimo di sospensione: il Sottotenente Clerici si avvia alla fucilazione cantando la "Leggenda del Piave"».

«Il mio Colonnello Romagnoli – continua Padre Formato – che aveva una venerazione per una figliola studentessa universitaria e crocerossina volontaria... dopo avermi abbracciato, va alla morte. È calmo, imponente, con la pipa fra le labbra».

«Anche il Capitano Carocci, ufficiale di ordinanza del Generale Gandin – prosegue il Capitano Bronzini – si presenta spontaneamente. Mi dice: a me non importa di morire, ma i miei non si consoleranno mai; arrivederci. Cammina con passo svelto come quando accorreva alle chiamate del suo Generale. Sul cancello si volge, ci sorride e ci saluta con una mano. Dopo un po' ecco la scarica».

Moltissime sono le testimonianze lasciate dai sopravvissuti, che non è qui possibile riportare per limiti di spazio.

Il cortile della «Casetta Rossa».

Verso le dieci arrivò un Ufficiale subalterno tedesco e comunicò che gli Ufficiali delle province di Trento, Belluno, Bolzano e di Merano venivano graziati. Continuarono, così, le esecuzioni dalle quali riuscirono a sottrarsi gli Ufficiali di quelle province e qualcun altro che riuscì, tramite foto o attestati vari, a dimostrare qualche «merito» fascista.

«Erano le tredici – dice Padre Formato – quando, per caso, posai lo sguardo sul volto del Sottotenente tedesco. Vi scorsi un senso di stanchezza e di terrore. Aveva le occhiaie cerchiare e gonfie». Questa visione convinse Padre Formato a chiedere disperatamente all'Ufficiale la sospensione delle esecuzioni.

«Dopo mezzora – continua Padre Formato – l'Ufficiale torna. Parla all'interprete, il quale traduce a voce altissima: il Comando tedesco concede la vita a quelli che sono qui presenti».

«Noi ultimi rimasti – testimonia il Capitano Bronzini – ci guardammo in volto: eravamo tredici, più don Formato quattordici. Si unirono a noi gli Ufficiali trentini e





*Muro di cinta della «Casetta Rossa», dove furono ammassati gli Ufficiali per essere condotti alla fucilazione.*

*quelli discriminati per meriti fascisti: siamo in tutto trentasette: Dalle 8.30 alle 13.30 sono passati per il cortile della casa rossa circa quattrocento Ufficiali; siamo rimasti in vita, segnati per sempre nell'anima, solo trentasette».*

Del Generale Gandin non se ne seppe più nulla.

*«Dal momento in cui il Generale Gandin fu separato dagli Ufficiali – dice il Capitano Bronzini – nessuno degli italiani né dei greci l'ha più visto. Un soldato tedesco, nello stesso pomeriggio del 24 settembre, mi disse che il Generale era stato fucilato al mattino presto, da solo, e primo di tutta la serie di Ufficiali fucilati in quel giorno».*

La tragedia non risparmiò neanche le salme degli italiani caduti in combattimento o fucilati.

*«Pregai ripetutamente – è la testimonianza di Padre Formato –*

*che mi facessero seppellire i poveri morti: non mi permisero neppure di fare una sommaria ricognizione delle salme o di compilare l'elenco degli uccisi....Seppi dopo che la maggior parte delle salme non furono seppellite. Invece, per parecchie sere, illuminarono il cielo dell'isola con i loro roghi. Le salme, accatastate e impregnate di benzina, furono bruciate».*

Altre salme vennero disperse in mare, appesantite da rotoli di filo spinato, all'imboccatura della baia di Argostoli. I 17 marinai che furono costretti a collaborare a questa triste operazione vennero uccisi il giorno 28, per eliminare pericolosi testimoni.

Ma il martirio della Divisione «Acqui» non finì quel tragico 24 settembre. Almeno altri 1 300 italiani perirono in mare durante il trasporto da Cefalonia. Di questi, 720 morirono il 28 settembre nell'affondamento della nave «Ardena», avvenuto a sole 2,5 miglia dal porto di Argostoli, causato

dall'urto con una mina lanciata da un aereo alleato. L'affondamento della «Margherita» il 13 ottobre costò la vita ad altri 544 italiani, stipati all'inverosimile sulla nave. Le ferite riportate e la malnutrizione fecero altre vittime tra i superstiti rimasti a Cefalonia, che alla fine raggiunsero il numero di circa 2 000. Verso la metà di ottobre, 300 di loro cedettero, più per sfinimento che per altro, alle proposte tedesche di aderire ai servizi ausiliari. Altri vennero trasferiti in Grecia e successivamente internati in Germania, mentre circa mille rimasero sull'isola come prigionieri di guerra e, riuscendo a organizzarsi in cellule, continuarono clandestinamente la lotta contro il presidio tedesco rimasto sull'isola, sino all'insurrezione armata contro i tedeschi del 26 agosto 1944. Quelli che erano riusciti a sottrarsi alla cattura al termine dei combattimenti si rifugiarono sulle montagne dell'isola e cooperarono attivamente

con la lotta partigiana locale o si trasferirono sul continente greco dove contribuirono alla lotta partigiana.

I superstiti della «Acqui» fecero ritorno in Italia il 12 novembre 1944: sbarcarono in 1256.

## CONCLUSIONI

La narrazione dei fatti sin qui descritti è stata redatta sulla base delle memorie e relazioni dei superstiti mantenute presso l'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito; relazioni redatte «a caldo», subito dopo la conclusione della guerra, allorché furono rimpatriati gli italiani catturati dai tedeschi. Ovviamente il fatto di essere ricordi personali e non documenti ufficiali, che in gran parte andarono dispersi a seguito dell'8 settembre, non conferisce loro il crisma dell'ufficialità, anche se i fatti così narrati sono in gran parte coincidenti con quanto appurato dai ricercatori che hanno potuto studiare le carte tedesche.

Trovare una spiegazione a quanto avvenne a Cefalonia non è facile.

Ovviamente quei drammatici avvenimenti sono da ricondurre alle contromisure messe in atto dai tedeschi non appena l'Italia decise di uscire dalla guerra. La volontà di disarmare a tutti i costi i reparti italiani e di occupare sia il Paese sia i territori sino ad allora occupati dagli ex alleati discendeva dalla situazione strategica del momento; in particolare, il possesso delle isole del mar Ionio costituiva premessa indispensabile per la difesa della penisola balcanica.

Molto si è discusso dell'iniziativa «anomala» del Generale Gandin di un plebiscito presso tutti i reparti della Divisione prima della decisione finale. Si può considerare, da come sono andati i fatti successivamente, che con questo atto di coscienza collettiva, ciascuno abbia assunto

consapevolmente piena responsabilità dello sviluppo degli avvenimenti sull'isola e, al momento della disfatta, abbia affrontato le tragiche conseguenze con una particolare serenità d'animo, come testimoniato dai superstiti, consapevoli di aver creato da soli il proprio destino e non di averlo subito attraverso ordini superiori.

Nel corso del processo per crimini di guerra, tenuto a Norimberga al termine del conflitto, il Generale Telford Taylor, capo dell'accusa per il procedimento n.7, disse: «*Questa strage deliberata degli Ufficiali italiani che erano*

*Troianata: salme di militari italiani fucilati.*



*stati catturati o si erano arresi è una delle azioni più arbitrarie e disonorevoli nella lunga storia del combattimento armato. Questi uomini, infatti, indossavano regolare uniforme. Portavano le proprie armi apertamente e seguivano le regole e le usanze di guerra. Erano guidati da capi responsabili che, nel respingere l'attacco, obbedivano ad ordini del maresciallo Badoglio, loro Comandante in capo militare e capo politico debitamente accreditato dalla loro nazio-*

*ne. Essi erano soldati regolari che avevano diritto a rispetto, a considerazione umana e a trattamento cavalleresco».*

Il Generale Lanz, al termine del processo fu condannato, per i fatti che si verificarono nel territorio sotto la sua responsabilità, a dodici anni di reclusione, di cui ne scontò solo cinque, mentre il Maggiore von Hirschfeld, Comandante delle truppe germaniche che massacrarono la Divisione «Acqui», non subì alcun processo in quanto morì a Varsavia, col grado di Generale, nel gennaio del 1945.

Si può concludere il ricordo di quel tragico settembre sull'isola di Cefalonia con le parole dello storico Giorgio Rochat: «*Chi ha visto le colline di Kardakata, prive*

*di qualsiasi riparo contro il fuoco dell'artiglieria e le bombe degli Stukas, non può non provare profonda ammirazione per i soldati della «Acqui» che vi condussero ripetuti assalti con un coraggio e una determinazione degni di maggior rispetto da parte del nemico e di maggiori riconoscimenti da parte degli italiani».*

□

\* Colonnello,  
Capo Ufficio Storico dello SME





*... Ai tanti che  
non tornarono...*



**Dei 12 000 uomini in organico solamente 1 256 tornarono in Italia dopo aver sostenuto aspri combattimenti ed essere sopravvissuti alla barbara rappresaglia nazista**

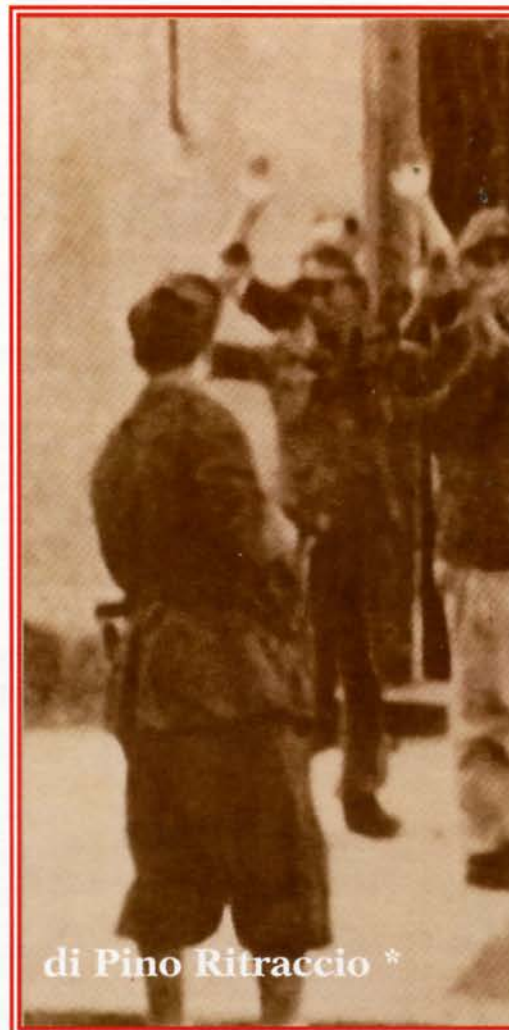
# RICORDANDO IL MARTIRIO 60 ANNI DOPO

*Dal 15 al 22 settembre 1943 la Divisione «Acqui» confermò a Cefalonia i valori di dedizione e di onore militare del soldato italiano rinnovati ancora oggi dalla testimonianza di un veterano*

## L'INIZIO DELLA FINE

Gli eventi dell'8 settembre 1943 trovarono la Divisione «Acqui» nell'isola greca di Cefalonia, nel Mar Ionio. La Grande Unità era agli ordini del Generale Antonio Gandin e il comando

Cefalonia, trasferendole da Santa Maura, Corfù (dove aveva lasciato a presidio il 18° Reggimento di fanteria e il III gruppo del 33° Reggimento artiglieria) e Zacinto. L'organico comprendeva 525 Ufficiali e circa 11 000 Sottufficiali, Graduati e Soldati, apparte-



di Pino Ritraccio \*

*«Decideste così, consapevolmente, il vostro destino. Dimostraste che la Patria non era morta. Anzi, con la vostra decisione, ne riaffermaste l'esistenza. Su queste fondamentali risorse l'Italia».*

*(Carlo Azeglio Ciampi, Presidente della Repubblica Italiana. Cefalonia 1° marzo 2001).*

era ad Argostoli, il capoluogo isolano. Inquadrata nel XXVI Corpo d'Armata, era inserita a sua volta nell'11ª Armata del Generale Carlo Vecchiarelli.

Quest'ultimo, quando a maggio si era insediato ad Atene, aveva raccolto le unità della Divisione a

nenti al 17° e al 317° Reggimento di fanteria, al 33° Reggimento d'artiglieria, ai reparti di supporto e servizi, ai Carabinieri e alla Guardia di Finanza. Le Forze Aeree erano poco rappresentate e non potevano garantire alcuna copertura, mentre la Marina ave-

va in posizione sull'isola solamente alcune batterie, piccole unità logistiche, un MAS (Motoscifo Anti Sommergibili) e due cacciasommergibili.

Da parte tedesca, era presente il 966° Reggimento di fanteria d'arresto, agli ordini del Tenente

Colonnello Hans Barge. Questa era un'unità agguerrita e ben amalgamata, appartenente al XXII Corpo d'Armata da monta-

pidamente a Cefalonia e di stroncare facilmente ogni eventuale resistenza.

La situazione si faceva di ora in

ora sempre più critica. Al fine di chiarire la situazione come meglio poteva, nella serata dell'8 settembre il Generale Vecchiarelli inviò un messaggio alla Divisione «Acqui» che colpì profondamente le coscienze dei militari italiani. Nel fonogramma si comunicava che *«Seguito conclusione armistizio truppe italiane 11<sup>a</sup> Armata seguiranno seguente linea condotta alt Se tedeschi non faranno atti violenza armata, italiani non, dico non, volgeranno armi contro di loro: non, dico non, faranno causa comune con ribelli né con le truppe anglo-americane che sbarcassero alt Reagiranno con la forza at ogni violenza armata alt...»*.

I Comandi italiani fecero di tutto per comporre le divergenze, tentando di sanare i dissidi ed evitare un conflitto tra ex alleati.

Il giorno successivo, però, il Comandante dell'11<sup>a</sup> Armata trovò un accordo con il Comando Supremo tedesco in Grecia, mediante il quale le truppe italiane avrebbero consegnato ai tedeschi le armi pesanti e automatiche, ricevendo in cambio specifiche garanzie per continuare a detene-



gna. La comandava il Generale Hubert Lanz, un veterano della Russia, il quale aveva ai suoi ordini 25 Ufficiali e 1 800 Sottufficiali, Graduati e Truppa, tutti provenienti dall'area alpina e dal sud della Germania.

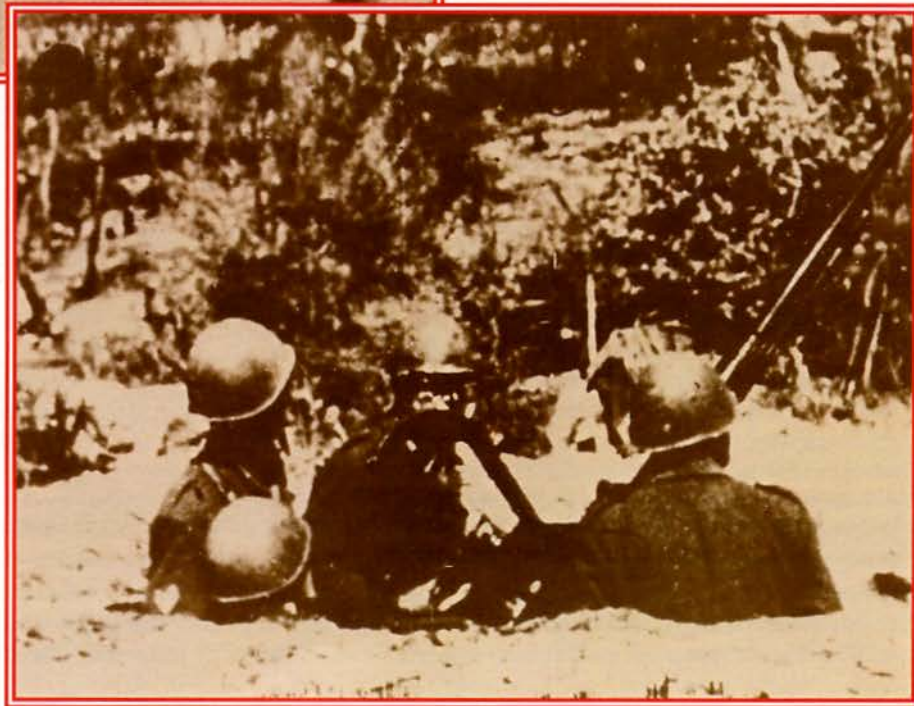
\*In Grecia, tuttavia, i tedeschi disponevano di riserve consistenti – ottimamente armate ed equipaggiate – in grado di affluire ra-

**Sopra.**

Militari italiani catturano soldati tedeschi.

**A destra.**

Postazione controaerea italiana.



## IL RACCONTO DI UN SOPRAVVISSUTO



È un reduce di Cefalonia il Sergente Maggiore in congedo Saverio Perrone, nato a Tricarico, Distretto Militare di Potenza, il 6 gennaio 1922. Appartenente al 2° Reggimento artiglieria controaerei del capoluogo campano, era inquadrato nel 3° gruppo da 75/27 comandato dal Tenente Colonnello Cesare Fiandini e la sua batteria, la 2ª, era quella del Capitano Amedeo Arpaia. Dal 15 al 22 settembre 1943 combatté nell'isola ionica, vivendo personalmente tutti quei tragici eventi.

Tornato in Italia nel 1945, ha deciso di vivere nel paese del suo Comandante di batteria, trucidato dopo i combattimenti, cercando di alleviare il dolore dei parenti. È una persona sensibile, discreta e riservata. Avverte il rammarico di essere stato privato di tanti Comandanti e Comilitoni, gente operosa e degna come lui. Mentre una lacrima, una sola, sfuggita al suo controllo gli solca il ruvido viso segnato dal tempo, il suo sguardo si allontana come a raggiungere una lontana dimensione, immagini indelebili racchiuse nella mente. Comincia, così, a raccontare.

### L'IMPREVISTO CHE SALVÒ LA MIA VITA

Nei primi giorni del maggio 1940, il 3° Gruppo del 2° Reggimento di Artiglieria controaerei, di stanza a Napoli nella Caserma Armando Diaz, cui appartengo, nella batteria del Capitano Amedeo Arpaia, viene assegnato, quale unità complementare, alla Divisione di Fanteria «Acqui», nell'isola greca di Cefalonia. All'epoca dei fatti, rivesto il grado di Sergente Maggiore.

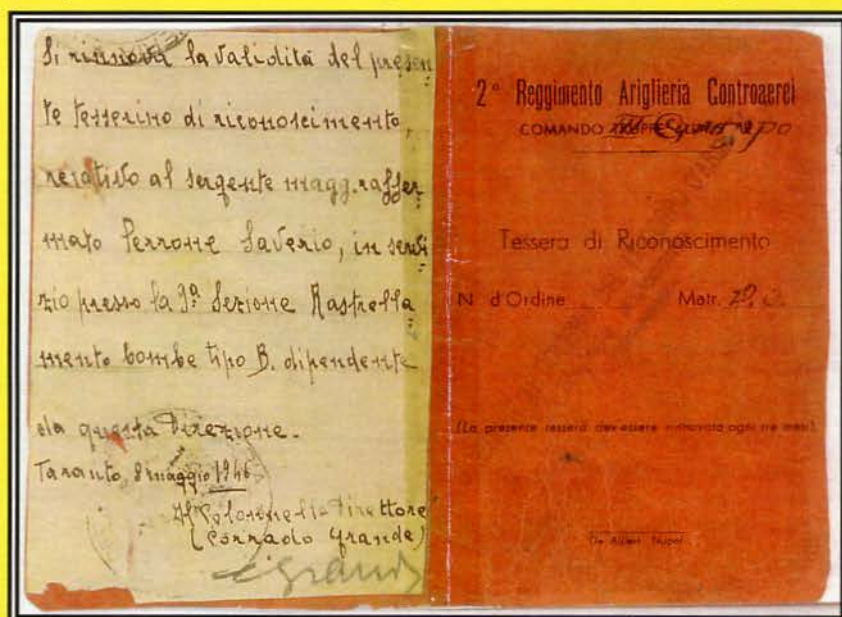
Nel doloroso giorno dell'8 settembre 1943, il Generale Antonio Gandin, Comandante della Divisione, dopo un penoso travaglio, ci indica la via del dovere ponendosi alla testa della sua unità, contro la Divisione «Stella alpina». Dopo gli scontri, protrattisi per una settimana e oltre, la reazione avversaria ci porta a patire rappresaglie inaudite, che non trovano precedenti nella storia degli Eserciti occidentali.

Con il mio reparto partecipo alle seguenti battaglie: Argostoli (15 settembre), Kardakata (16-17-18 settembre), Capo Munta (19 settembre), Dilinata (21 e 22 settembre). Nella tarda mattinata del 22 settembre, a causa della sproporzione dei mezzi, la resistenza è spezzata e la Divisione «Acqui» si arrende al nemico impietoso.

Ci troviamo a ridosso di Argostoli (località Gragnas) e la mia batteria è ancora schierata sia pure su due soli pezzi.

Tuttavia, il Capitano Arpaia rimane imperterrito al centro dello schieramento. Gli aerei si sono allontanati dopo averci massacrati, per giorni, dall'alba al tramonto, per tutta la durata delle operazioni. Avvertiamo solo saltuarie scariche di mitra, non lontano da noi, che individuiamo lungo il Vallone di Santa Barbara e alla nostra destra (castello veneziano). La colonna, proveniente dal Vallone di Santa Barbara, ha raggiunto il ponte sulla laguna argostoliota, mentre il mio Capitano si accorge di essere rimasto solo, giacché tutto il nostro schieramento ha cessato di lottare. Riesce ad avere dal telefonista Bruno

Paone da Maida, una sola linea rimasta e parla con il Maggiore che comanda i reparti di marina a terra (pare si chiami Barone), che laconicamente lo accorrenza sulla situazione, disponendo la resa perché nulla è rimasto più in piedi. Ma i tedeschi sono già nei pressi del caposaldo e noi, in camicia e pantaloncini, ordinati e a fronte alta dietro al nostro Comandante di batteria, che ci ha guidati per 3 anni e 3 mesi, sia-



mo collocati a ridosso della casa del Signor Dionisio Tsacarisianos. Di fronte a noi, a destra e a sinistra, vi sono 2 squadre armate di mitra. Ci tolgono orologi e portafogli, ma a me il portafoglio lo lasciano perché è vuoto. Quando il mio Comandante dice a un tedesco «*main alloggio trinken*», senza indugio, un gruppo di tedeschi si porta nell'adiacente casetta da dove, dopo una decina di minuti, ne esce con 2 bottiglie di liquore e un fagottino di sigarette. Intanto, viene verso di noi, dalla salita che mena al ponte, un motociclista tedesco che urla una comunicazione di servizio (tradotta fortunatamente per noi dal Caporal Maggiore Renato Avella, interprete turistico in quel di Napoli), per la quale ci fa grazia della vita. Ma questo «benedetto» motociclista non riesce a giungere in tempo al vicino deposito munizioni e viveri del VII gruppo cannoni da 105, dove fucilano il Capitano Antonio Valgoi con l'intero suo reparto.

Verso le ore 14, suppongo questa sia l'ora, siamo nella Caserma Mussolini, ex sede del Distretto Militare greco. Intanto affluiscono i resti di altri gloriosi reparti, a cominciare da quelli del 17° Fanteria.

Solo sentendo «radio fante», ci rendiamo conto della grande carneficina cui erano stati sottoposti i nostri compagni.

Il giorno dopo, nel pomeriggio, riceviamo un goccio di acqua potabile. La notte seguente la trascorriamo, unitamente ai miei commilitoni artiglieri, assieme al nostro Capitano. Ammucchiati l'uno sull'altro e, a mano a mano che i ragazzi si assopiscono, il Capitano li accarezza trovando il tempo per dirmi «*tienili uniti quanto più è possibile. Se torni, fermati a casa mia per dire ai miei come sono andate le cose qui*». Intuiva che per lui stava arrivando il peggio.

Sorge l'alba di quel 24 settembre, quando tutti gli Ufficiali vengono chiamati per la partenza verso la Germania. Quasi tutti (non erano stati censiti), si presentano al portale di ingresso dai tedeschi indicato quale posto di raccolta e, nel contempo, tutti noi siamo sospinti dalla parte opposta del cortile. Io mi trovo davanti a tutti. Vedo arrivare una fila di autocarrette SPA e, su ciascuna, vengono fatti salire 8 Ufficiali. Nessun Ufficiale ha una parvenza di bagaglio. Noto il Sottotenente Ferdinando Poma, il Tenente Dante Villella e il Capitano Arpaia, il mio Comandante. Mi slancio allora verso la quarta autocarretta per poterli salutare. Il Capitano ha il tempo per gridarmi «*ricordati di cosa ti ho raccomandato stanotte*». Non mi rendo conto di quanto stia accadendo, allorché due soldati germanici mi chiedono, con sospettosa ed eccessiva gentilezza, di accomodarmi sulla vicina autocarretta per partire.

Non comprendo la lingua tedesca e non capisco cosa vogliano da me. Mi accingo a salire sul mezzo, quando dalla tasca della camicia mi cade il tesserino di riconoscimento militare. Uno dei soldati germanici stancamente lo raccoglie e legge il mio grado. Dopo una breve consultazione tra loro, vengo spinto a terra con un certo disappunto, mentre mi gridano «*Via, via Sottufficiale*».

L'autocolonna parte e, invece di dirigersi verso il porto, gira verso Capo San Teodoro, dove viene realizzato l'ennesimo, vergognoso e impietoso eccidio.

Tutto si svolge esattamente come descritto, dettagliatamente, dal Cappellano del 33° Reggimento artiglieria, Padre Romualdo Formato, nel suo libro «Eccidio di Cefalonia», che fu presente durante le fucilazioni e raccolse le confidenze e gli ultimi attimi di vita dei condannati.

In una calda mattinata del lontano giugno 1945, un giovane (il sottoscritto) denutrito e malvestito, fuggito da un campo di concentramento titino (ma questa è un'altra storia), sta faticosamente raggiungendo la sua terra di Basilicata. Si ferma a Torre Annunziata per assolvere a un penoso e delicato compito, quello di notificare alla famiglia Arpaia che il loro Amedeo non sarebbe più tornato. Nell'approssimarsi a via Maresca, vede una fiumana di popolo che raggiunge la Chiesa Collegiale, ove si sta svolgendo una cerimonia funebre proprio in onore del Caduto. Si accoda al corteo e si ferma in un buio angolo della Chiesa. Quando, all'elevazione, un picchetto di fanteria presenta le armi, chiude gli occhi e fa l'appello degli eroici componenti della batteria «Arpaia».

Ho cercato i familiari dei Caduti e ho rintracciato i superstiti ancora vivi. Siamo insieme da 12 lustri e, in parecchi, siamo tornati a Cefalonia per pregare e meditare. Per restare con loro che, pure da morti, ci indicano la via del dovere.





re quelle individuali, anche nella fase di rimpatrio.

Tale messaggio originò molti dubbi sulla sua veridicità, anche perché trasmesso da una stazione tedesca.

## LA BREVE ILLUSIONE

Una spiacevole sorpresa atten-

deva, purtroppo, i nostri soldati.

Il 10 settembre, infatti, il Tenente Colonnello Barge comunicò al Generale Gandin che, in seguito a nuovi ordini ricevuti, la Divisione «Acqui» doveva consegnare ogni tipo d'armamento entro le 10 del giorno seguente. Il Generale riunì a rapporto i suoi Comandanti di Reggimento, allo scopo di coinvolgere tutti i com-

ponenti della Divisione. I commenti e le opinioni sulle richieste tedesche erano dei più vari. Il Generale Gandin e la maggior parte dei suoi più stretti collaboratori pensavano proficuo il trattare per una soluzione onorevole, mentre tra i giovani (Ufficiali, Sottufficiali e Truppa) si propendeva per un confronto armato con gli ex alleati.

Penisola di S. Teodoro: la fossa, presso la «Casetta Rossa», dove furono fucilati la maggior parte degli Ufficiali della «Acqui» e dove, successivamente, furono ritrovati i resti di marinai trucidati.

L'afflusso sull'isola dei rinforzi tedeschi, iniziato dapprima in forma dissimulata, stava subendo un'accelerazione forzata. Gli accordi prevedevano la sospensione dei rinforzi tedeschi, in cambio dell'astensione da parte italiana da ogni atto ostile. Il Generale Gandin protestò per l'azione arbitraria che rappresentava un'ostilità manifesta e, volendo scongiurare fino all'ultimo uno scontro – è importante ricordare che i presidi italiani continuavano a mantenere precise consegne operative e territoriali – e vista la poca considerazione delle sue proteste, chiese al Comando Superiore tedesco di conferire con un suo pari grado.

Nuove forze germaniche, intanto, prendevano posizione su Cefalonia. Il primo scontro si verificò la mattina del 13 settembre, quando le batterie dell'Esercito e della Marina aprirono il fuoco su due motozattere tedesche che, entrate profondamente nei loro settori d'intervento con a bordo truppe e cannoni, si dirigevano verso il porto di Argostoli. Le intimidazioni di girare al largo non erano state ascoltate. Le due imbarcazioni, sotto il preciso tiro degli artiglieri, furono rapidamente neutralizzate: una fu affondata e l'altra si arrese. La reazione italiana indusse i tedeschi a riprendere le trattative, o almeno facendolo intendere mentre altre truppe giungevano dal continente. Il 13 mattina giunse in aereo ad Argostoli un Ufficiale tedesco, il Tenente Colonnello Hans Busch, latore di nuove proposte presentate come interessanti: il rimpatrio di tutta la Divisione, completamente armata, ma in una zona occupata dai tedeschi.

La stessa notte, il Comando Su-



premo italiano, che aveva ripreso ad operare a Brindisi, ruppe gli indugi comunicando «(di) considerare (le) truppe tedesche come nemiche et (di) regolarsi di conseguenza». Nel pomeriggio del 15 settembre, all'improvviso, Argostoli fu bombardata due volte dall'aria. Il bombardamento tedesco, condotto su vasta scala, segnò l'inizio delle ostilità.

### UN'ASPRA LOTTA

Le operazioni a Cefalonia si svolsero in tre tempi. Inizialmente (primo tempo dell'azione) i tedeschi puntarono sulla sorpresa e sulla superiorità aerea. Nei giorni 15 e 16, nonostante l'impiego di 173 Junker 87, i loro attacchi non ebbero successo. Furono fatti circa 500 prigionieri e 6 semoventi con le relative munizioni furono catturati. Il generale Lanz allora, sospese le azioni militari contro Corfù, concentrò gli sforzi contro Cefalonia.

Fu a questo punto che il Generale Gandin (secondo tempo del-

l'azione), per sorprendere l'avversario prima dell'arrivo del grosso delle forze, il 17 settembre decise di attaccare. Gravi furono le perdite tra i soldati italiani bersagliati continuamente da decine di cacciabombardieri. Scarso e di breve durata fu peraltro l'alleggerimento di un attacco aereo alleato, condotto il 18 sull'aeroporto di Arokos. I tedeschi (al comando dei quali il Maggiore Harald von Hirschfeld aveva sostituito il Tenente Colonnello Barge), quindi, decisero, per il 19 e il 20, di continuare i bombardamenti aerei sulle posizioni italiane, prima di portare nuovi attacchi terrestri.

Nell'ultima fase (terzo tempo dell'azione), nonostante le forti perdite già subite, il Generale Gandin decise, la mattina del 21, di contrattaccare le posizioni tedesche, ma fu bloccato dall'intervento dagli Stukas, i temibili cacciabombardieri che mentre scendevano in picchiata azionavano una sirena che incuteva terrore. I tedeschi allora contromanovrarono, avanzando rapidamente fino

ad avvolgere le forze della Divisione «Acqui». L'Aeronautica Militare, il 21 e il 22, tentò di alleggerire la pressione avversaria.

L'accanita resistenza italiana irritò l'avversario, al punto che furono trucidati sul posto i militari che cadevano di volta in volta prigionieri. Il Generale Gandin, nell'impossibilità di continuare a combattere, senza più munizioni né viveri, completamente circondato, il 22 fu costretto a chiedere la resa, anche se combattimenti isolati ebbero luogo nei giorni a seguire.

### IL MARTIRIO DELLA DIVISIONE «ACQUI»

Dopo la resa, il Maggiore von Hirschfeld incitò i suoi uomini all'eccidio con le seguenti parole: *Miei soldati, le ventiquattro ore che seguono ci appartengono. L'inferno era appena cominciato.*

Per tutta l'isola di Cefalonia, gli spari echeggiarono per lunghi giorni e per intere notti. I tedeschi trucidavano gli italiani appena venivano catturati, sulla base di un ordine trasmesso il 18 settembre dal Comando Supremo della Wehrmacht. In esso, infatti si disponeva che *«a causa dell'infame e proditorio comportamento a Cefalonia, non dovevano essere fatti prigionieri italiani»*. Non ci furono dubbi sulla sua esecuzione, non ci furono casi di coscienza pur davanti a un ordine di una barbarie così inaudita. Il martirio proseguì.

Le perdite tedesche in combattimento furono 230. Gli italiani persero, durante gli scontri, 1 320 uomini, ai quali si aggiunsero poi circa 5 000 militari fucilati al termine dei combattimenti. Successivamente alla capitolazione erano rimasti in vita 5 035 militari, dei quali 305 erano Ufficiali. Il Generale Lanz chiese disposizioni su cosa farne. Il 23 settembre, il Generale Wilhelm Keitel gli trasmise, quale disposizione di Hitler, di trattare i superstiti come prigionieri di guerra, Ufficiali



esclusi. Questi ultimi – compreso il Generale Gandin – furono trucidati la mattina del 24 settembre dietro la penisola di San Teodoro, presso la Casetta Rossa.

Si risparmiarono gli iscritti al partito fascista, i sudtirolesi, gli Ufficiali medici e i cappellani, vale a dire circa 40 persone.

### UN TRAGICO EPILOGO

I patimenti della Divisione «Acqui» proseguirono anche dopo il 24 settembre. Almeno altri 1 300 italiani perirono in mare, durante il trasferimento. Ferite, malnutrizione e disagi fecero altre vittime

*Il Generale Antonio Gandin, Comandante della Divisione di Fanteria da montagna «Acqui».*

tra i 2 000 superstiti lasciati a Cefalonia, mentre altri ancora furono deportati inizialmente in Grecia e, successivamente, in Germania. Un migliaio di soldati aderì alla resistenza locale, partecipando ad azioni contro il presidio tedesco rimasto sull'isola. I superstiti fecero ritorno in Italia solamente il 12 novembre 1944. Erano solamente 1 256.





CONTROSPALLINE, OCCHIALI DA  
DESERTO E QUADERNO DI APPUNTI  
APPARTENUTI AL GEN. GHERSI  
COMANDANTE DELLA DIVISIONE  
"ACQUI"



FAZZOLETTO IN SETA CON STEMMMA  
DEL REGGIMENTO APPARTENUTO  
ALL'ART. DISCONSI FEDERICO  
DISPERSO IN COMBATTIMENTO  
DURANTE I FATTI DI CEFALONIA



PICCOLO TAGLIACARTE APPARTENUTO AL  
GEN. GANDIN  
COMANDANTE DELLA DIVISIONE "ACQUI"



ELMETTO ITALIANO MOD. 33, BUCATO  
DA PALLOTTOLA CON FREGIO DEL 33  
RGT. A. APPARTENUTO AD UN CADUTO  
DEL REGGIMENTO



RITRATTO AD OLIO DEL COL.  
ROMAGNOLI C.TE DEL 17° RGT. A. DA  
CAMPAGNA PER DIVISIONE DI  
FANTERIA ALPINA



DRAPPELLA GIÀ APPARTENUTA AL  
1° GRUPPO ARTIGLIERIA "MEMBO"



VECCHIA DRAPPELLA DEL 17° RGT.  
FANTERIA "ACQUI"



VECCHIA DRAPPELLA DEL 17° RGT.  
FANTERIA "ACQUI"

M A R E  
J O N I O

0 50 100 km

17° 18° 19° 20° 21°

Cefalonia

Argostoli

Zante

# I. CEFALONIA

C. Athéras

C. Kakata

Athéras

C.248

A T H É R A S

H. Kyriaki

Chimolika

Ankona

Nyphi

Merovigli

Kardakata

Kontogur

Daphni

Kutsulio

Kuruklata

Pharsa

Davgata

Rizocuzolo

Dilinata

Plaraklata

Prokopata

Razata

Troianata

Chelmata

Mazaracata

Minies

Lakytia

Sarlata

Svoronata

Kerani

Metazata

Spa

Klisma

C. Ortholithia

Drakies

Vovikes

Krikelo

Samoli

Kontogenata

Skineas

Kuvalata

Riphi

Monopolata

Kaminarata

Favafata

Chavilata

Chavriata

Hilari

Mantzavinata

Vatza

H. Teodoros

Telegrafa

ARGOSTOLI

H. Georgios

Lardigo

I. Vardiani

Castello  
Veneziano

ASSOS

Anoma

Drakata

Georgakata

Makryotia

Kephalonia

Karavos

H. Dya

Vrochonas

Xerakias

Dilinata

Plaraklata

Prokopata

Razata

Troianata

Chelmata

Mazaracata

Minies

Lakytia

Sarlata

Svoronata

Kerani

Metazata

Spa

Klisma

**RIVISTA  
MILITARE**

Direttore responsabile:  
Giuseppe Maria Giovanni Tricarico

Autorizzazione del Tribunale di Roma  
al n. 944 del registro con decreto 7-6-49

© 2003

Proprietà artistica, letteraria  
e scientifica riservata



# RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

